This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
2019

ROMA E L'ITALIA

NEL 1850 E NEL 1870

E LE NUOVE ELEZIONI

PRESAGI

DI

NICCOLÒ TOMMASÈO

AVVERATI, E PERCHÈ PIÙ NON SI AVVERINO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

diretta da G. Polverini

1870

ROMA E L'ITALIA

NEL 1850 E NEL 1870

ROMA E L'ITALIA

NEL 1850 E NEL 1870

PRESAGI

DI

NICCOLÒ TOMMASÈO

AVVERATI, E PERCHÈ PIÙ NON SI AVVERINO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1870

HARVARD COLLEGE
NOV 21 1919
LIBRARY
Cutting fund

Al lettore spassionato.

Di quelle cose che le leggi e i decreti e le note de' Gabinetti e i giornali parteggianti pro e contro sogliono sottintendere o dissimulare, giova che una qualche espressa menzione rimanga: giova che qualcuno ci sia il quale dica apertamente quello che molti sentono, e che non pochi sentivano ieri, e oggi co' suffragi palesi o col fatto contradicono, ma non sì che la coscienza loro possa rinnegare il passato recente, e possa chiudere il varco alle necessità dell'imminente avvenire. Io che intorno alle cose d'Italia feci parole che gli avversari stessi potettero non curare ma non però sospettarle mosse da intendimenti cupidi o ambiziosi nè da odii nè da amori di parte, e significai schiettamente presentimenti col tempo avverati; credo mio debito, invece di consigli e rimproveri, rammentare i presagi che, dieci e vent'anni fa, mi venivano dettati dalla osservazione de' fatti e dalla fede ai principii, fede libera da pregiudizii e da passione. A quel che già dissi in altri miei scritti, e che cade opportuno agli avvenimenti odierni, premetterò poche cose.

Quel ch'io ho sempre pensato intorno alla potestà regia del sacerdozio, ripeterlo qui sarebbe una troppo facile vendetta esercitata sopra i miei insultatori, un'ingenerosa dimenticanza del rispetto che devesi ai vinti. Io mi volgo

piuttosto a que' che paiono vincitori, ma non credo che paiano vincitori a se stessi; i quali trovansi già della vittoria impacciati, come se vinti fossero, e meritano anch' essi perciò riverenza. Dal promettere a se stessi e all'Europa che in Roma entrerebbero con *mezzi morali*, all'entrarvi da una breccia, per piccola e quietissimamente aperta che sia, pochi giorni ci corsero. Accorgendosi bene che, per quanto morale sia l'intenzione di chi spara un cannone, il cannone di per sè non può essere mai preso per un mezzo morale; i vincitori ritornano alla prima promessa, dei mezzi morali che intendono di perseverantemente adoprare. Ma che il valore della volontà all'intenzione non ben corrisponda, lo prova la scelta di certi uomini a cui fu commessa la prima occupazione; lo prova non dirò la connivenza o la noncuranza ma l'impotenza della nuova polizia che non può rattenere certe provocazioni notorie nè le mani zelanti che frugano addosso ai visitatori del Vaticano; come non potè rattenere in Firenze le mani di que' laici che al campanile di Giotto commisero l'uffizio di dover farsi interprete della gioia sacerdotale per l'occupazione di Roma. Di questo andare, i sacri bronzi, così come i bronzi guerrieri, confermano la sincerità del suffragio universale; e per dimostrare l'Italia unanime e una, non ci sarebbe che da accaparrare un migliaio di campanai. Se altri dicesse non essere queste le campane di che Pier Capponi intendeva, io non saprei che ridire; ma dico che l'inconveniente non serio indica un male serio, cioè l'impotenza nella quale il governo si mette d'usare que' *mezzi morali* ch'egli ama e che non tutti i suoi amici amano parimente. La propria debolezza egli non solamente non dissimula, ma la esagera con pericolosa modestia a se stesso per farsene scusa; e della sua andata a Roma rende ragione la tema che altri con meno riverenza ci vada. Di simile tema non fu testimone Aspromonte:

a ogni modo, giacchè la tema di peggio fu ispiratrice all'impresa, la non pare cosa da menarne trionfo. Diffidino dei troppo facili acquisti; diffidino della troppa unanimità dei suffragi, e imparino da Luigi Napoleone; diffidino dell'affollarsi apparentemente festivo di gente che per curiosità va a vedere e Cinesi e mortorii e bestie rare; diffidino di que' difensori che servono alle loro vittorie, per servirsi e disfarsi di loro.

A Pio Nono accadde in due modi contrari il somigliante. Io non posso dimenticare che non i pugnali e non i cannoni, non le cospirazioni e non le sommosse, non i diritti e i dolori della nazione impressi in carte e nelle anime e nel terrore degli stessi oppressori, ma che fu la voce di questo prete che riscosse l'Italia, e che volse in sentimento di stima e di pietà la noncuranza dell'Europa e gli antichi dispregi: io non posso, nè gl'Italiani dovrebbero, dimenticarlo. Cominciarono allora dall'una parte altri a richiedere da lui più che a lui non paresse poter concedere, per aver quindi pretesto a preparargli rovina, come ora taluni fanno al Governo italiano; altri dall'altra parte, quasi più cattolici e più papi di lui, biasimarlo apertamente, farsi cospiranti agli austriaci dispetti. Quando poi l'ebbero troppo docile ai loro consigli, essi che avevan dato l'esempio della irriverenza, si armarono della sua autorità come d'una mazza ferrata; ma della irriverenza non cessarono di porgere esempi in altra maniera. È notorio come Pio Nono non dissentisse che i Cattolici andassero alle elezioni, e altri prelati e preti pii consentissero; e nondimeno lo sciagurato grido *nè eletti nè elettori* durò a imperversare. Ecco ricominciano adesso; e ripetono non dovere in verun modo all'ingiustizia e al disordine cooperare i Fedeli, come se non cooperassero pagando le imposte, arruolandosi nella milizia, permettendo che a scuole non tutte dotte nè pie s'impre-

gnino di diversi generi di pedanteria le generazioni crescenti. E non rispondano che non è in loro il poterlo impedire; giacchè, piuttosto che venir gridando *nè eletti nè elettori*, potrebbero incuorare tutti i padri di famiglia che facciano contro tali scuole richiamo in nome della paterna autorità, della scienza e della coscienza, dell'italiana dignità e del pudore; dovrebbero essi esortare gli elettori che tutti concorrano nel dare il suffragio a uomini i quali, se non sanare il male, possano attenuarlo. Allorchè quel grido cominciò a risuonare, speravano nei *mezzi morali* dell'Austriaca pietà: che sperano adesso? che il disordine cresca, s'accumulino le rovine, venga la giustizia di Dio a far la loro vendetta. Dai generali Tedeschi appellano a San Michele. Come chi vedesse il fratello ferito, e anzichè togliere l'arme al feritore dal pugno, si compiacesse ne' colpi moltiplicati, e impedisse agli altri il soccorrere, aspettando da Dio spedienti miracolosi. Speranze disperate, senza nè fede nè carità. Pensino ai tesori d'ira che sul proprio capo raccolgono e sul capo di questa nazione infelice. E gli amici di libertà vera provveggano che le elezioni non siano un giuoco e uno scherno; che nel Parlamento la nazione sia tutta rappresentata qual'è; giacchè il credere che Parlamenti simili a' sin qui avuti la rappresentino sinceramente, o lo sperare di farcelo credere, sarebbe semplicità non immaginabile neanco quando diventasse un presepe d'Arcadia il Campidoglio.

Or ecco i presagi miei, che si sono in parte avverati; e che, se le due fazioni contrarie non provveggono a sè, dolorosamente pur troppo si avvereranno.

N. Tommasèo.

AVVERTENZA

Non per dare importanza alle parole mie, ma acciocchè, se taluno volesse, possa accertare il tempo e il tenore di questi presentimenti, indicherò nella fine il luogo de' due libri che li contengono; *Roma e il mondo,* scritto l'anno 1850 in Corfù, stampato in Capolago l'anno seguente; e l'altro, scritto nel dicembre del 1859, e stampato sui primi del 1860 in Firenze, *Il segreto dei fatti palesi.* Due passi aggiungo d'uno scrittarello dettato nell'agosto dell'anno corrente, cioè innanzi la capitolazione di Sedan e il conseguente assedio di Roma.

I.

Pericoli.

1.

I GOVERNI COSPIRATORI.

Questo è tempo di contradizioni; che l'ordine anch'esso sa d'anarchia, e i principi a' cospiratori e i cospiratori somigliano ai principi (1).

Certi principi sono fomentatori perpetui delle inquietudini, le quali poi puniscono tanto duramente nei popoli (2).

I re entrano mallevadori del Papa; ma chi è che risponde per essi re? Parecchi di loro cospirano contro se stessi, e coll'opere predicano quel che inibiscono con le spade. Inghilterra reprime la sommossa nelle Isole Ionie, non sfavorisce i moti di Sicilia; e negozia per farne un regno novello: Prussia risponde con le bombe alle città sollevate, e fa sollevare la Danimarca: Russia vede non di mal occhio il selciato di Parigi abbarrarsi, e le strade orride di baionette; più lesta al riconoscimento della repubblica che a quel dì Luigi Filippo: Austria sguinzaglia in Galizia i villici contro i signori; e dopo un mese circa di guerra scende a patti col nemico, dianzi chiamato usurpatore, per cedergli le provincie lombarde tenute a titolo ereditario, e tenersi la preda lasciatagli in Campoformio da un altro nemico, poi complice, poi ancora nemico, poi genero, e ancora nemico (3).

Ne' provvedimenti alquanto militari che contro re Saul prende Davide, monsignore Bossuet si compiace di riconoscere la sollecitudine di lui *in servigio del re e della patria* quale avrebbe usata a un bel circa il principe di Condè. Ma, lasciando da parte re Davide, che, in qualità di pastore e di poeta, poteva prendersi qualche licenza, venghiamo alle Maestà de' tempi moderni. Non dirò, che la resistenza fatta da quelle al Pontefice e come pontefice e come re, non era buon esempio di pia sommessione, e non poteva a' papi ispirare gran fiducia ne' principi: dico che i principi seminarono il vento, e raccolgono la tempesta. Russia che più volte aizzò contro il Turco i poveri Greci, perchè dunque infuria se i Polacchi riguardano il Cesare di Pietroburgo come i Greci il Cesare di Bizanzio? Non col generale Bem, colla augusta Caterina Niccolò se la pigli. Dal nord vien la luce. Inghilterra e Austria non han forse sollevata contro Napoleone l'Italia nel nome di quella indipendenza che costa adesso la forca? Diranno: la guerra della *Santa Alleanza* era legittima guerra contro colui che usurpava le libertà de' popoli insieme e i privilegi de' principi. Ma i trattati del 1815 non han forse sancito parecchie di coteste usurpazioni a vantaggio de' vincitori? La Storia, voce di Dio, che faceste, vi domanderà, dell'Europa? Conseguenze del 1815 sono il 48 e il 49, conseguenze scritte col sangue; e al periodo manca la clausola. Le sommosse di cui le nazioni saranno in questo secolo testimoni e zimbello e vittime, sono il frutto de' vostri patteggiamenti, imitazione de' vostri esempi, o socialisti unti, o *sanculotti* scettrati. Senza parlare d'instigazioni recenti, io domando: È egli cosa onesta e ragionevole mandare a monte il giuoco con dire, « non ne ho più voglia; io vinco, smettiamo? » Appunto perchè avete vinto, e che non ve ne sentite più voglia, c'è a chi verrà voglia di rifarsi daccapo. E dopo avere insultato ai diritti di popoli e di principi, alle antiche consuetudini e ai nuovi

bisogni, venite a discorrerci di potestà legittima, d'ordine, di libere istituzioni! Finiamola con cotesta commedia di sangue. Le bestie feroci, divorando la preda, almeno non sillogizzano; il lupo della favola, il più libero pensatore della specie lupesca, dall'agnello di cui sta per fare la sua colazione non richiede nè quietanza nè giuramento di fedeltà nè *Tedeum*. Sì certamente: l'ordine è cosa sacra; il titolo di principe, come quello di magistrato qualsiasi, rappresenta doveri da venerarsi, e, perchè doveri, diritti: ma chi a profanarlo fu primo? voialtri. Vi siete sbranati tra voi, calunniati; aizzaste i popoli contro i vostri collegati e cugini. Il principato cospirò contro se stesso, e (ripeto uno scherno che vien dalla corte, e che costò caro alla corte) si perdè nella mota (*). E i popoli si erano pure ostinati a farvi onoranza; vi diedero il danaro, il sangue, l'onore, la coscienza, il destino della loro patria e de' loro figliuoli; vi amarono con fede, con pazienza, con generosità; e voi li avete spregiati. La Storia è quasi tutta una serie d'ingratitudini; ma i più ingrati tra gli uomini forse furono i re. Non venite a parlarci di quel *principe de revolte qui est caché dans le coeur du peuple*, nè delle *cruelles bizarreries de la multitude* (**), voi che avete forniti gli esempi delle ambizioni disordinatrici, delle cospirazioni perfide, della leggerezza feroce (4).

Chi non ha l'arte del governare, e vuol governare, è il più misero tra gli uomini (5).

Senza doglianze, inutili oramai, del passato, impariamo tutti, o deboli o forti che si sia, a raffrenare le nostre e le altrui speranze, a non sospingere con l'una mano per poi con l'altra dover rattenere, a rammentarci che diplomazia e rivoluzione, se sono pericoli ciascuna da sè,

(*) Ils se sont embourbés.
(**) Bossuet.

molto più collegate; e che, quand'anco esse paian tendere al medesimo fine, per via si dividono, se non si combattono (6).

Le parti oggidì paiono scambiate; e sono i principi che cospirano o per guadagnare terreno o per ripigliarlo: ma, appunto per questo, i popoli devono fare altrimenti; procedere retti, parlare schietti; e pregare che altri sia schietto con loro; e, se in alcuna cosa la provocazione a' deboli fosse lecita, questo solo, dico la sincerità, provocare (7).

2.

Politica esterna.

Chi governa le fantasie di certi governi? La bilancia europea pesa tutto; ma chi misura gl'impulsi furtivi o scoperti delle tante mani che tengono la bilancia? Questo traslato poetico, e le mitologiche personificazioni dell'Ordine, dello Stato, e tante altre figure politiche, provano che il regno della poesia non é finito, che gli uomini positivi sono anch'essi poeti alla loro maniera (8).

L'Italia, che dianzi aveva tutti contro di sè, oggidì pare che abbia tutti per sè cospiranti; nemici tra loro, o sospettati di poter domani diventare nemici, in ciò solo unanimi stupendamente: Prussia e Francia, Inghilterra e Russia (9).

Nelle differenze che insorgono tra Inghilterra e Grecia, arbitra è chiamata la Francia; tra Inghilterra e Toscana, il buon amico di questa e di quella, l'imperatore di Russia. Chi sa che tra Russia e Austria non segga a far le parti di Salomone l'Imperator della China. Del resto, qualunque sia l'arbitro, da ultimo gli è il medesimo; e il più forte cede, ma dopo ch'egli è giun-

to alla meta, e anche passata di qualche poco. Non ci essendo giudice vero, bisogna dunque che il popolo consulti un po' da sè il senso comune e la propria coscienza. Scandalosa proposta, qui grideranno certi principi e protettori di principi. Ma potrann' eglino i principi cavarsi tutte le voglie a tutte le ore, non potranno mai i popoli interrogare la voce di Dio nella propria coscienza? Il proverbio non dice, *voce di principe, voce di Dio;* e per coniare un simile proverbio a proprio comodo, i principi avevano forza e agio assai in tanti secoli: che se il diritto de' principi è *divino* nel senso che certuni intendono; Dio stesso si sarebbe presa la cura di rivelare al mondo, come qualmente i principi con la loro compagnia sono perpetuamente infallibili, e la *gente bassa* dannata a incurabile stupidità e iniquità (10).

Russia, al modo di tutti coloro che si destinano, e son destinati, a vantaggi sicuri e ultimi, sa aspettare. E siccome i governi liberi per loro fini si collegano co' governi assoluti; e, umani in casa o verso una parte della propria famiglia, verso un' altra e di fuori son altro; così, per contrario, i governi assoluti non solo si associano ai liberi, ma si fanno promotori di libertà, di rivoluzioni, di congiure, intendendo alla loro maniera il proverbio che *da un disordine nasce un ordine.* Non dico che debbasi da noi perciò diffidare o della Russia o d'altri, perchè nella diffidenza stessa può essere credulità: dico che conviene saper discernere le ragioni vere e della nostra fiducia e dell' altrui benefizio (11).

Sopra la così detta bilancia politica i potentati pesano non colle rendite nette, nè coll' affetto de' sudditi pochi, nè colla gloria delle armi poche e intemerate, ma colla estensione e la mole delle provincie che tengono, bene o male, o per amore o per forza. Coteste provincie, a un bel bisogno, servono, non foss' altro, per baratto; ma poi posson anco servire per titoli di

nuova preda; giacchè nel jus delle genti, quale lo insegnano non i trattati teorici ma i pratici, la preda è diritto alla preda (12).

Affermo non solamente che la Confederazione Americana e quella di Svizzera, ma fin la Germanica ha per la Germania i suoi vantaggi; e che le discordie e i pericoli degli Stati Germanici non da questa causa provengono, ma da ben più profonde. Per la confederazione, ancorchè svogliata e imperfetta, e mal tollerata da lei stessa, Germania si sente a qualche modo nazione, e ne prende le sembianze, il che è pure qualcosa; e ritrova occasioni frequenti d'aspirare a unità e di farla all'Europa temere. Questo nome insomma è di per se stesso una forza; e chi proponesse ai Tedeschi di sciogliere ogni Dieta, ogni simulacro e cerimonia di deliberazioni comuni, di affidare a uno Stato la cura di rappresentare tutta quanta la schiatta e di renderla daddovero una, non ne avrebbe risposta del sì, se non dallo Stato prescelto: e, messo al punto, anche questo esiterebbe, come abbiam visto fare nel quarantotto la Prussia. Esiterebbe non tanto per dappocaggine o per riguardi di verecondia e di generosità, quanto perchè sentirebbe sorgere dalla natura stessa delle cose difficoltà all'impresa non dissimili da minaccia. Certamente è ridicolo, in orribile maniera ridicolo, che la Confederazione Germanica pianti i suoi piuoli co' suoi cartelloni sull'estremo limite del Trentino, e distenda se stessa fin là: e chi dice a noi che la nuova Confederazione Italiana, per giuochi della sorte non impossibili, non faccia sì che quei medesimi piuoli con quei medesimi cartelloni vengano trapiantati sulle rive del Mincio (*)? Ma da coteste lepidezze germaniche non

(*) Il Sig. Mommsen, nell'atto di fraternamente abbracciare tutti, in nome della Prussia, gl'Italiani, dice loro all'orecchio questa cortese parola: « Non lodo quegl'Italiani « che, per avere Trento e Trieste, vorrebbero esporre Milano

segue che quella loro Confederazione sia per ora così cosa da nulla come taluni la vogliono. Taluno de' quali, sbertando quella, confondeva negli spregi un degli Stati tedeschi serbato forse a sorte maggiore che non le sia dato sin qui, la Baviera. Se si volesse per l' appunto misurare il valore intrinseco della sovranità, io non so quanti sovrani davvero potrebbero contarsi in Europa; ma so che la vera potenza nè degli Stati nè delle nazioni, la vera loro efficacia sull' avvenire, la storia non le suol misurare nè dalla mole nè dal rumore che fecero. La Baviera, anco sin al dì d' oggi, come contrappeso, fu qualche cosa al di sopra del nulla; ma potrebb' essere che diventasse un de' centri. E Napoleone I, coll' istinto de' grandi ingegni e degli uomini fatali, parè che lo presentisse; e accennò di volerlo operare: senonchè i lampi dell' alta mente erano brevi a illuminare le tenebre del suo cuore e la tempesta de' tempi. Ma può essere che, senza deliberata cospirazione di principi o rivoluzione di popoli, Austria venga via via perdendo, e dall' un lato ceda del terreno alla Slavia rioccupante quel ch' è debito alla sua schiatta, dall'altro alla Baviera, meno sfruttata e meno odiata, che rappresenti la Germania cattolica, e, rattenendo, ecciti a istituzioni più equabilmente liberali la Prussia (13).

Napoleone I, per sua sventura e nostra, nel suo grande spirito non comprese lo spirito delle nazioni: dalla Russia al Tirolo, dalla Germania alla Calabria, dall' Inghilterra alla Spagna, le provocò tutte; e cadde. A Napoleone III s' aprono più sicuri e più alti destini, purch' egli voglia; e ha provato che sa volere. Ma perseverantemente non si vogliono se non le opere generose (14).

Napoleone III si compiace in far prove della pro-

« e Venezia a ritornare sotto la dominazione austriaca. » (Lettere agl' Italiani. Civelli, pag. 15). E queste cose in Italia ristampansi senza comento.

pria oltrepotenza, distraendo amici e avversi con accenni di guerra or a ponente, or a mezzodì, or a levante; ma potrebbe anch' egli essere in simile maniera distratto, sì che non possa provvedere a noialtri (15).

La Francia ha i suoi pericoli anch' essa: e se il sospetto d' uno di questi ha dettata la pace di Villafranca, un altro sospetto può ben commuovere nuove guerre nelle quali agl' Italiani sia forza dar saggio di sè (16).

Conturbate sono le nazioni, tentennano i regni. Dio mandò la sua voce: è commossa la terra. Il tempo è forse prossimo che gli uccelli dell' aria saranno convitati a mangiare le carni de' principi, e le carni de' capitani, e le carni de' militi prodi, e le carni de' grandi e de' piccoli, degli schiavi e de' liberi (*) (17).

3.

Politica interna.

Questo governo è simile all' uomo che vende il raccolto in erba; sempre indebitato, e sempre in miseria; cupido senza danaro, prodigo a suo dispetto (**) (18).

Il papa, toltogli il temporale dominio, toglierebbe una comoda scusa a coloro che pure son rei de' nostri malanni. A questo è da pensare seriamente, per non darla vinta a coloro che disprezzano gl' Italiani per tenerli soggetti. Bisogna che vi raccogliate (***) in voi stessi, che a questo gran giorno vi prepariate, che ci prepariate questo popolo il quale a libertà non può essere ben maturo. Facile metter grida d' allegria e urla di rabbia, sfogarsi

(*) Quel che nell' Apocalisse avevano a fare gli uccelli, lo fa nella Bibbia del re di Prussia la calce viva.
(**) Quello che del papale, altri l' applica ad altri.
(***) Parola scritta innanzi che Russia se la appropriasse.

in rettorica più o meno felicemente verbosa. Ma governare meglio di que' che governano malamente, e far che lo credano i governati dopo due anni o tre, è più difficile alquanto. Prima di tutto, bisogna non lussureggiare in dispregi. Il nemico sprezzato, di ciò stesso si vantaggerà a vostro danno: imparerà l' umiltà, la prudenza; provvederà agli spedienti, giacchè voi non degnate provvedere; per lento che sia, vi coglierà alla sprovvista. La Storia del passato e del presente lo dice assai chiaro; la Storia che, quando non sia la scuola del supremo Maestro, è il codice penale del legislatore supremo (19).

Chi avviluppa la questione de' doveri con quella degl' interessi, perde l' autorità che rendeva onorata e debita l' ubbidienza (20).

Quand' anco l' esito delle cose oltrepassasse la più lusinghiera speranza; quand' anco sénza travaglio ottenessimo a un tratto quiete libera e dignitosa; e all'Italia toccasse una sorte non mai toccata a gente o ad uomo nessuno, dico di fruir con onore beni largiti dall' altrui generosità, non conquistati con opera corrispondente al loro valore; quand' anco ciò fosse, la conservazione di questi richiederebbe a ogni modo il lavoro che per il loro conseguimento si fosse risparmiato. Non basta mutare governo; bisogna mutare vita. E se le leggi sorreggono la libertà, non la fondano che i costumi. Libertà non si crea per decreti. Possono i Parlamenti col coraggio iniziarla, con la concordia sostenerla, con la proposta di buone istituzioni avviarla; ma sue nutrici e tutrici sono la fede, le virtù domestiche, e l' armi. Non parlo de' vanti matti nè delle feste puerili, nè de' *Tedeum* tra due pranzi, de' mortorii alternati co' balli; agonia della patria, morte de' vivi. Ma dico che, salvo i non mai abbastanza lodati, i quali affrontarono i pericoli del campo e le angustie della carcere o dell' esilio, il maggior numero di questi undici

milioni d' anime (*) hanno ricevuto la novella condizione di cose senza sacrifizii, senza ansietà, senza qua pensiero del buio e minacciante avvenire. E la Stori e l' esperienza ci provano come alle inerti speranze con segua disperazione inerte, non consolata da memorie non compianta. Questo spiraglio concesso all' Italia d libera vita, doveva essere così fitto di nobili esempi che qualunque si fossero i governanti venturi, dovessero averne o modello o rimprovero, e l' Europa apprendesse da' fatti quello che noi possiamo e sappiamo. La maraviglia che da più parti dimostrasi per l'ordine conservato in mezzo a quello che da taluni chiamasi disordine quand' è in nome dei molti, ma stimasi giustizia quand' è a vendetta di pochi; cotesta maraviglia, piuttosto che ammirazione rispettosa o amorevole, è in altri sorpresa di fatto che non si aspettava da gente a cui non si aveva nè fede nè stima; in altri sorpresa stizzosa, perchè del disordine che disonorasse l' Italia tramavano far loro pro; e si confidano che, prolungando la prova, le speranze irritate e deluse, il dispetto che prorompe dall' animo de' deboli ad arte stancati, conduca le cose là dove costoro sin dal principio intendevano d' avviarle (21).

La noia riscuote talvolta più che la stessa paura (22).

L' Italia è insieme un tempio di sacre memorie, un campo di battaglie sanguinose, uno scoglio di naufragi frequenti (23).

II.

Libertà.

1.

Senso morale della libertà.

Io son libero perchè il mio Signore unico è il Signore de' re. Riscattato a caro prezzo, non ti fare schiavo

(*) Gli altri più che 11 milioni poi non fecero gran cosa di più.

degli uomini: che, se non t' avvilisci da te, chi potrebbe avvilirti? L' uomo senza rimorsi, sia pur suddito, regna più veramente de' re. Sia schiavo il corpo suo, l' anima rimane libera. I primi Cristiani, liberi anco ne' ceppi, colla indipendenza religiosa preparavano la civile delle generazioni avvenire. Il vincolo tra il buon uso della libertà morale e il buon uso della sociale, è indissolubile appunto perchè material cosa non è. L' albero ha vita dalla radice nascosa: tutti lo sanno; e pur questa, in politica, pare una scoperta da farsi. Dalla schiavitù degli spiriti quella de' corpi. I barbari (dice Ilario) son forti de' nostri peccati; l' esercito romano è sconfitto da' vizii nostri. Pena ai popoli le colpe e le rovine dei principi (24).

Chi contro Dio e la giustizia rivolta le corna d' una falsa libertà, costui fabbrica a sè le proprie catene (25).

L' incostanza delle sorti politiche ha per norma una legge costante e certa: che la potestà passa dal forte al debole quando il debole se ne rende più degno, o meno indegno. Quando i principi, ubriacati dalla fortuna, dimenticano quei doveri de' quali l' adempimento fu mezzo a grandezza, quegli atti che richieggonsi anco per commettere impunemente l'ingiustizia; allora i deboli si collegano, cercano a chi poter con fiducia ubbidire; giacchè ai popoli l' ubbidire è bisogno. Potersi fidare; qui è l' essenza della libertà, qui la sua guarentigia. Le così dette guarentigie politiche possono raffermare cotesta fiducia, non possono ispirarla da sè. Ecco perchè certi statuti non son che ironia; ecco perchè, sotto un principe assoluto ma onesto si risica d' essere meno schiavi che sotto una rappresentazione democratica messa in scena da attori espertissimi con bell' apparato (26).

In Italia il sentimento democratico è cosa, ancora più che di tradizione, d' istinto: nondimeno, se domani

un re forte viene, promette l'indipendenza dallo straniero, e sa mantenerla anche a scapito della libertà, la nazione è con esso (27).

2.

Rivoluzioni sterili.

Tutti coloro che mutano non per mutare; coloro a' quali la passione è coscienza, che scambiano co' principii le parole imparate a mente; coloro che non conoscono la nazione sulla quale pretendono d'operare, che la sua fede non hanno, che disprezzano il popolo, e ne' pregi nativi di lui non cercano il rimedio de' suoi difetti; coloro che invece delle antiche non hanno dottrine nuove da insegnare, nè nomi nuovi di persone autorevoli; coloro che non hanno nè forza nè intelligenza per reggere i propri moti e gli altrui, nè tranquillo coraggio per contenerli; coloro che fidano in promesse e puntelli esterni, o nel caso, che è il dio degli stolidi e il re de' birbanti; costoro son gente colpevole, quando non ricorrano a quella grande scusa della misericordia che della sua protezione difende dalla giustizia i falli degli uomini tutti quanti: « e'non sanno quel che si facciano. » È giustizia però eccettuarne coloro che non provocarono gl' improvvidi movimenti, forse li condannarono vergognando, ma, fatto il male, senza nè ambizione nè cupidità si rassegnano a procurare d'attenuarlo, provvedendo alla propria e all' altrui dignità, e piuttosto ai danni e ai pericoli che ai vantaggi partecipando (28).

Le resistenze oneste non sono nè una partita di giuoco, nè una chiassata, nè prove a caso, nè capriccio di fantasia, nè speculazioni mercantili, nè ripicchi di dispetto; non sono nè una bestemmia nè una facezia. Chi non ha principii religiosi, avrà convulsioni di libertà,

ispirazioni no; cadavere galvanizzato egli stesso, che, non l' avendo, non può dare la vita (29).

Una distinzione importante è da farsi tra quella parte ch' è come il maligno spirito del governo, e gli uomini che se ne fanno più o meno spontaneo strumento. Invece di compiacersi nel moltiplicare il numero degli avversarii, bisogna restringerlo quanto si può. Tranne pochi i quali hanno diretto interesse alla continuazione del male, il più degli impiegati son tali macchine che un altro impulso potrebbe far operare altrimenti. Ce n' è che si vergognano del mestiere a cui sono condotti, e ne hanno più le umiliazioni e i pericoli che gli agi e i lucri. È stoltezza malcauta prendersela anco con gli strumenti più rei; e così sperder le forze della resistenza, le quali gioverebbe raccogliere al fine sommo (30).

Per buona o mala ventura, il popolo che vince e abusa poi la vittoria, si fa ben presto vendicatore dei nemici, lavorando a' suoi proprii danni egli stesso. Medici pronti a guarire la sua malattia non gli mancano. Quasi sempre si trova alla mano un principe o cosa che gli somiglia. Io direi al popolo sovrano, nel caso, di pigliare un principe schietto e netto, e non si fidare di certe maestà ambigue, che delle due parti hanno in sè, più che i pregi, i difetti, come il pipistrello che dice la favola. Quanto più si verrà nelle anime il senso morale affinando, il resistere all' ingiustizia si farà con sempre più moderazione e con più vigilanza; non si lascerà che la piaga s' allarghi, nè che altri la inciprignisca; s' adoprerà il senno severo dell' esperienza per misurare i pericoli e per superarli; si saprà attendere pazientemente il momento opportuno, e coglierlo validamente. Dal ritegno verrà maggiore potenza e maggiore autorità: il cimento a uomini preparati e ben fermi, sarà più breve, e con sequele meno calamitose (31).

Le cause religiose e civili, che in Germania sono, di divisione, l'Italia non le ha; ha altre sue proprie, abbastanza tremende, senza che le non sue per imitazione s'aggiungano: e quella della religione sarebbe la più immedicabile; e tanto più rea, che bisognerebbe qui intruderla per forza. Ma ricordiamoci tutti che i conati a unione, sebbene sinceri, non bastano a fare unità (32).

La discordia intestina rapisce agli sventurati la compassione del mondo, che cerca sovente pretesti per negare pietà e riverenza: la discordia disperde il tesoro dei dolori e delle speranze raccolto penosamente. Prima di avventurarsi a nuovi moti, dovrebbersi rammentare gli esempi che ci offre la storia, frequenti tanto da acquistare evidenza di legge storica: cioè a dire, che le rivoluzioni sopraggiungono spesso ai padroni vecchi altri nuovi padroni, o che voi li invochiate con suppliche e sin co' rimproveri, o che essi vengano tratti da necessità, da paura, da cupidità, o anche guidati da rette intenzioni. Fatto è che i più forti e da vicino e da lontano vengono addosso ai discordanti, e s'inframmettono in cose in cui non avrebbero mai osato altrimenti immischiarsi. I popoli così finiscono d'essere nazioni; e la loro tunica è giocata a sorte, e le viscere loro, per atto di carità, lacerate (33).

3.

Roma e i Pontefici.

Roma (sarebbe ingiustizia dimenticarlo) fu salva più volte in grazia di pontefici, non ancora suoi re. Senza i pontefici, e senza il diritto ecclesiastico e le franchigie municipali, le quali e' protessero o almeno lasciarono crescere, la Chiesa latina diventava come la bizantina e la russa, senza coraggio, senza dottrina, senza autorità, senza onore (34).

Era a desiderare che l' opera del medio evo fatta da' papi in Italia, fosse compita da' laici per vie più legittime di quelle che i principi tennero. Ma il governo de' papi, assorbendo le repubblichette e i tirannelli vicini, preparò anch' esso, alla sua guisa, con lento e penoso lavoro questa materiale, oggidì vantata, unità. Successori del popolo re, i papi anch' essi concorsero a quest' opera democratica, a cui, non tutti di buon grado, diedero mano i principi (35).

Sarebbe sbaglio storico e manía politica lo sperare che, togliendo ai pontefici la terrestre corona, tutte le piaghe d' Italia saranno rimarginate. Da una sola causa non vengono mai nè i morbi del corpo, e tanto meno le malattie dello spirito e i dolori de' popoli: e chi li soffre, ne ha sempre in qualche parte la colpa. Gli ultimi de' Pagani, nella loro cocciutaggine pedante, apponevano al Cristianesimo la rovina dell' impero di Roma: nè certi liberali dimostrano maggiore equità o accorgimento. Tutto lodare, o tutto dannare nella storia dei Papi, è da retori. Parecchi scrittori protestanti, non senza vergogna de' nostri pregiudizi, vi conobbero i servigi che all' Europa e alla libertà i papi resero in altri tempi. E, per quel ch' è degli abusi, a scusarneli, serve il pensare quel che ne' tempi medesimi fecero principi e repubbliche, quel che tanti liberali fanno o di fare sperano tuttavia. I papi sono accusati delle invocazioni rivolte alla forza straniera; e certamente il meglio era che non la invocassero, segnatamente a fine di mantenere la propria terrena potenza: ma non gliene avevano forse dato l' esempio gli uomini dell' impero, e i Signori e i Comuni d' Italia, Venezia eccettuata? E a' nostri dì? Doloroso richiamare memorie umilianti; ma chi si è mostrato troppo severo, deve saper essere giusto. Tra il *voler far da sè*, e l' invocare le armi respinte dianzi, quanto ci corse di tempo? Due settimane. Non giudichiamo con durezza inutile gli altrui atti, se si

desidera che la storia sia indulgente a noi, che pur tanto ne abbiam di bisogno (36).

Se tutte le cose state abusate dagli uomini, si volesse distruggerle, bisognerebbe distruggere, con la fede religiosa, la fede pubblica, la scienza e l' alfabeto, smantellare le città tutte, ammazzare le donne. E se le Alpi, invece di muro, sovente si fecero fonte agli invasori d' Italia, appianereste voi le Alpi, per togliere cotesta difesa a chi non seppe valersene (37)?

Se amate la patria (e il crederlo è a me soave bisogno), pensate che l' unità della fede è pure un vincolo tra provincie da lunghi secoli profondamente divise, ch' essa è arra di civile concordia e di politica futura unità. Voi non avete diritto a lacerare le viscere della madre vostra, a gettar nella mèsse del vostro vicino tizzoni ardenti. O amici miei, miei compagni di sventura, credetelo a chi già vide assai cose da non troppo sperare delle sorti umane, e da non mai disperarne; a chi dal suo affetto alla religione e alla libertà non attende nè lucri nè onori nè plausi; a chi si è da venticinque anni esercitato a non lusingare le opinioni correnti, a essere dalle due estreme parti franteso e calunniato, nè cessò mai d' amare e lodare il bene sempre che lo riconoscesse anco ne' suoi proprii avversari: credetelo a me: voi potrete togliere a qualche anima la consolazione della fede redata da' padri loro; ma di cangiare la coscienza di un'intera nazione, come si muta d' abito, no, voi non ne avete la forza. Se voi non credete le cose che la nazione vostra crede, non sarò io certamente che vi consiglierò a farvi ipocriti e mentitori; ma delle piaghe non fate mostra; copritele, se non per pudore, per pietà della patria infelice. Se il regno terreno, mantenuto, non può far grande il pontificato di per sè; l' abolimento del pontificato non può da sè rendere alla nazione grandezza (38).

4.

Religione invincibile.

Le cose grandi, anco scadute che siano, non si vincono con piccoli spedienti; e questo principio cattolico che voi vedete, è più grande di tutto il vostro secolo; checchè a voi ne paia (39).

Il governo clericale confondendo le due potestà, come governo umano, si perde: se voi le due potestà nel vostr' odio involgete, siete perduti (40).

Il popolo italiano ha bisogno non solamente di credere ma d' esprimere la propria fede con segni che accennino a qualche immagine o memoria di bellezza, perch' egli è schiatta delle più compiutamente formate; nè il vero diviso dal bello le par vero che a mezzo; nè il pensiero diviso dalla parola armoniosa, è a lei intero; nè la parola senza il linguaggio simbolico dell' azione è altro a lei che cadavere freddo e arido (41).

La storia di molti secoli ci dimostra come i più grandi progressi e della scienza e dell' arte, non pochi de' più memorabili moti e delle più stabili istituzioni di libertà, furono iniziati nel seno di nazioni cattoliche, non contrastando i preti e gli uomini credenti, anzi spesso aiutando valentemente. Chiaro è che, non solo in fatto di religione, ma e di scienza umana, e di tutto quanto concerne la vita, certe tradizioni bisogna serbarle, per non ritornare a ogni tratto all' abbiccì delle cose, per intendersi, per francamente operare. Se la pianta, se l' uomo son fatti per crescere; non è già che l' atterrarne il tronco e svellere le radici, lo slogare le ossa e sformare la faccia sia da stimare bellezza e incremento. Le declamazioni che certi poveretti ridicono fedelissimamente e noiosissimamente a proposito

del progresso e de' preti, non s'accorgendo essere un tradizione anche la loro, ma meschina e dissolutric sono puerilità triviali, provano tutt' altro che libertà d pensiero. Non c' è società religiosa nè civile la qua possa permettere che tutta sorta verità pubblicament si neghino: ch' anzi i meno riverenti al sacerdozio quando le questioni toccano i loro proprii diritti e utili e affetti, diventano più intolleranti, e, nel senso che dànno essi alla parola, più chierici (42).

I dispettuzzi di qualche liberaluccio che si rendesse anabattista per farla vedere al papa, non sono che ridicolaggini (43).

III.

Relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

1.

Il governo interiore e l' esteriore.

Questa delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, tra gl' interessi momentanei e le eterne necessità della umana natura, è una delle più alte questioni, che concerne quanto può rincontrarsi di sottile ne' minimi particolari della pratica vita, e quanto di più arduo nella dottrina de' principii generali. Per la natura delle cose, una grande forza, rimanendo inerte, per ciò stesso, diventerebbe nociva. La potenza della religione nello Stato i Pagani intendevano meglio che i politicanti moderni. *Fas et jura*, eran uno; promiscuo il senso delle due voci. Parte della piazza pubblica il tempio; e nel tempio tenevansi certe assemblee, come soleva tuttavia nel medio evo. La vita privata e la pubblica, gli studii, la poesia, i men severi diporti, erano di religione imbevuti o tinti; e sarebbe parso uno

ciocco chi di ciò avesse riso. In quel detto di Sofocle, più la locuzione è semplice, più l'idea appare grande: chè *la religione non muore cogli uomini; o vivano o muoiano, non perisce.* A' dì nostri la società è fuori della religione, questa è fuori della società: anima senza corpo, corpo senz' anima; fantasma, e cadavere. E pure questa religione cristiana, bene intesa, ammette e richiede tutti i perfezionamenti politici che comporta l' umana debolezza e la condizione de' tempi; e dà forze a compierli. Gl' insegnamenti di lei paiono troppo semplici a chi non sa discernere l'universale dal triviale, e ripone l' originalità nella singolarità ricercata. Ma questa semplicità così naturale, conciliata al sublime del soprannaturale; ma questa generalità sì splendida insieme e precisa, questa appunto fa essere il Cristianesimo religione degna di tutti i tempi e degli uomini tutti. L' aria e l' acqua, il fuoco e la terra, cose assai note, grazie a Dio, non saranno i quattro elementi; ma saranno sempre qualcosa d' utile ai bisogni degli uomini, quand'anco voi non degnaste concedere ch' e' non ne possano fare senza. Destino e del Cristianesimo e della libertà è il trovar sempre nemici; e il dover sovente, ancora più che i nemici, temere i difensori malcauti e i vendicatori furibondi. Ma, quando vi venisse fatto d' abbattere l' antico edifizio, rimarrebbero le macerie; e vi toccherebbe rifabbricare con le rovine e sopra rovine. Meglio valersi dei fondamenti ben saldi e delle mura che reggono, sopra edificare, levarsi dove, con l' aria più pura e con la luce più splendida, più si sente la vita (44).

L'insegnamento comprende la cura insieme dell'istruire e dell' educare; ed ecco perchè *docile*, è parola che concerne più la volontà che la mente. *Maestro* significa insieme l' autorità della scienza e l' autorità del precetto. Gesù Cristo si lascia dare il titolo di maestro, non di tetrarca. Il prete veramente maestro, verrebbe

a essere più che re. La potestà esteriore può reggere correggere no; può alcune forme estrinseche d' educazione ordinare, ma educare non può veramente: e anche volendo e sapendo, il tempo le mancherebbe, perchè le sollecitudini della potestà materiale farebbero come le spine che affogano la semente. Il sacerdote ritraendo gli esempi dalle sovrumane virtù delle quali è norma il Vangelo, potrebbe formare generazioni degne di Dio, della libertà, e della gloria. Dalle memorie di libertà Giovanni Grisostomo consiglia al prete che scelga gli esempi da doversi imitare, e ne tramandi alle generazioni crescenti l' eredità. Il pievano e il vescovo predicando dall' altare (il vescovo predicava già dall' altare come il pievano), possono dire parole meglio autorevoli che il principe in trono. Le moderne società sono tanto mobili, incerte, malfide, perchè la politica non si aiuta dell' educazione, non c' entra che per incepparla; perchè gl' ignoranti amministratori dello Stato sono spregiati come padroni di malafede e ignoranti, senza coscienza della libertà e senza cuore (45).

I più probi e veggenti tra i più avversi al clero, confessano che la parte sin qui presa nella educazione dai più de' laici, l' ha resa peggiore di prima; ma non segue da ciò che il clero, quale ora è, dappertutto e da se solo possa ridarle fortezza e gloria, il clero che ha gran bisogno anch' egli d' essere più sodamente ammaestrato, e più austeramente educato. Correggendo se stessi, meglio che con anàtemi o con diatribe, gli uomini di Chiesa correggeranno noi poveri traviati. Innalzandosi sopra le passioni politiche, la Chiesa di Cristo ascese in sede più eccelsa d' ogni politica potestà. Ambrogio semplice vescovo, senza nè ire nè beffe, escludeva dal tempio l' imperatore bruttato di sangue; Agostino semplice vescovo, insegnava ai potenti della terra che risparmiassero anco agli offensori e ai prevaricatori la vita; il Grisostomo, semplice vescovo, proteggeva con

la generosa eloquenza il suo persecutore caduto; Girolamo, semplice prete, diceva ai grandi della terra parole altere ma piene di compassione, tenendosi nella povera oscurità della sua solitudine, splendida a' secoli più d' ogni reggia; Gregorio, il gran papa, era insieme l' umile curato di Roma e il vescovo di tutto il mondo civile; Leone, pontefice inerme, faceva retrocedere il barbaro con la luce degli occhi e con la venerabilità dell' aspetto, insegnando a' successori suoi incutere, quel ch' è più tremendo e salutevole di tutte mai le paure, vergogna (46).

2.

Dio, e Cesare.

Cesare non impera sugli spiriti: delle mura può farsi padrone, del tempio no: il vero tempio è lo spirito (47).

Le parole di Gesù Cristo, *a Cesare quel ch' è di Cesare, a Dio rendete quel ch' è di Dio*, Paolo le spiega assai chiaro: *A chi tocca l' onore, diasi onore; a chi la gabella, diasi la gabella.* Pagare si può senza stimare: i principi lo sanno, e le donne. E la stima è cosa ancora più libera che l' amore (48).

E a proposito del rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, voi vedete che a quel tempo il pontefice non era un Cesare, sebbene Giulio Cesare, nonostante gli impedimenti di Cleopatra e cose simili, fosse pontefice: ma qui Ilario vescovo aggiunge un' argomentazione diretta e calzante. Se voi volete non dover cosa alcuna a Cesare; non abbiate cosa nessuna di Cesare. Il più sicuro spediente per non avere a dar nulla gli è non avere nulla (49).

3.

Religione e Libertà.

La divinità della fede nostra ha, cred' io, tra le sue prove più splendide, questa; la sapienza del misurare con esatta misura ogni interiore giudizio, ogni cenno; la potenza del conciliare gli estremi, toccando gli ultimi limiti senza però valicarli, senza scendere a compromessi insinceri e insufficienti. Il forte per lei non è il gonfio, l' umiltà è per lei senza tema, e la dignità senza orgoglio. Ella vuole che gli alti pensieri non facciano noi pressanti dei minimi uffizii della vita, nè men pronti a compatire le umane miserie; nè che la cura delle piccole cose tolga all' anima il vigore d' ascendere alle sublimi; e che nell' alterno esercizio lo spirito si conservi e si svolga, saldo con agilità, con modestia generoso. Ella vuole che la carità non abbia nè ambizioni ne' moti violenti, che il rimprovero non aggiunga al male gli stimoli del dispetto, e non converta in colpa lo zelo spietato. Il Cristianesimo non è quel che chiamano un *partito moderato*, è un principio moderatore: la croce non è la bandiera d' un partito, e neanco l' insegna privilegiata di tale o tal nazione. L'opposizione triviale, la qual si figura che le esagerazioni siano argomenti, che sospetta e dubita, e, temendo gli altrui dubbi e sospetti, si crede chetarli urlando alla disperata, siffatta opposizione non è degna dell'uomo religioso perchè inaridisce il cuore e lo esaspera; perchè si tiene in debito di scoprire ogni mattina un nuovo capo d'accusa contro la parte contraria, e non trova e non lascia pace, e le sue smanie sono manie, e le sue stizze ridicolezze; poi, perchè delle ripetizioni noiose fa suo pascolo, e sguazza ne' luoghi comuni come il ranocchio nel padule. Ma la verità forma il buon gusto, ha a noia ogni cosa volgare; non foss' altro perchè grave di parole inu-

tili; e il Cristiano sa di dover rendere conto a Dio d'ogni parola oziosa. Coloro che, ammalati di simile pedanteria, intendevano far del papa un arnese di setta, un giornale incarnato; l'avran forse fatto con semplicità, ma certo è che aggravarono le già troppe difficoltà. La difesa del debole deve farsi con temperanza e con gravità, sì che il linguaggio severo non paia dettato da inesperta impetuosità giovanile. L'uomo virtuoso che deve dolersi di fallo altrui, è da assomigliare a chirurgo il quale, accingendosi a un'operazione difficile, non si batte i fianchi per montare in collera, ma raccoglie tutta l'attenzione per risparmiare al paziente il dolore o scemare il pericolo quanto maí può. Aver riguardo anco a quelli che ci hanno offesi, gli è un rendersi degno della libertà e de' riguardi che per noi richiediamo. *Io non mi dolgo contro di voi, ma per voi:* questa parola di Gregorio il Grande contiene entro a un sentimento delicato un concetto fecondo. Uno de' più be' luoghi tra tanti che son da ammirare in Giovanni Grisostomo, è là dov' egli commenda la moderazione usata da un vescovo nell' atto stesso dell' inibire l'entrata d'un tempio a un principe traditore: Non tanto perch' egli abbia osato reprimere la rabbia imperiale, io lo ammiro, quanto perch' egli seppe in quest' atto contenersi e non trascendere in soverchio di parole. — Tale è la sapienza di Gesù Cristo; che non sia da lei consentito combattere nè meno del dovere nè più. Que' veri Cristiani sapevano essere cittadini nella solitudine, anacoreti nella frequenza del mondo; era con spiriti eroici la loro purità, con grazia il coraggio, con pudore la morte (50).

I principi così detti legittimi, e i principi a balzello, e que' liberatori che sono oltreprincipi forse senza avvedersene, arrabbiano contro il clero che usurpa i diritti loro: e in altri tempi non dico che cotesto talvolta non fosse. Ma bisogna soggiungere che i prin-

cipi, con quanta più impertinenza mettono nelle cose spirituali gli artigli, tanto più gridano contro l' usurpazione de' preti. Se il prete a piè dell' altare non conosce duchi nè principi con iniquo e vile discernimento; se non stampa una legge morale apposta a uso e comodo delle Altezze; e' fa il dover suo, non altro. Non fanno che esercitare un dovere e un diritto Giovanni Grisostomo che in chiesa riprende un cortigiano delle iniquità perpetrate; Ambrogio che non permette l' entrata nel tempio all' imperatore bruttato di sangue; Babila che fa il simile d' un re d' Oriente. E' non adulano gli unti del Signore; giacchè il Signore è qualcosa più de' suoi unti, e l' intera nazione è più unta dei re. Il terzo esempio che ho rammentato, Giovanni Grisostomo in un suo sermone lo esalta con eloquenza a cui l' eloquenza profana non può contrapporre immagini nella ricchezza più elette, sentimenti nella temperanza più forti, concetti nella aggiustatezza più grandi. « Il sud-
« dito (dice) imperò al principe, e fu suo giudice;
« lo rimandò come uno schiavo colpevole, lo separò
« come il pastore separa dal gregge la pecora infetta
« di scabbia. Quelle armi e quell'apparato dell' impe-
« riale corteggio non impaurirono lui; come se fos-
« sero una veduta dipinta sul muro, un sogno, una
« larva (51). »

Quel che farebbe comodo a certi principi, sarebbe un papa che non resistesse e che non parlasse e che non si movesse; un papa padre abate, o un papa buoncompagnone, o un papa diplomatico, che sarebbe l'apice della perfezione. Il papa sarà in grazia a loro e in libertà di fare ogni cosa, purchè non s' adopri in favore de' deboli, purchè sia un cane muto. Di religione e di politica potrebbe parlare, ma osservando i riguardi debiti a chi governa, e a tutti gli arnesi di chi governa in tutti gli spazii della terra, e guardandosi dal mai toccare delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. E per-

chè il papa, dovendo parlare a qualcuno che sia suddito di qualcuno, per non parlare sempre da sè, diventa in persona una specie di relazione egli stesso; di qui voi vedete la latitudine che gli si lascia (52).

La teologia politica di certa gente è arrendevole in forme stupende: verso i principi docile ubbidiente; contro i liberali di qualsisia tempera, fiero coraggio. Cotesti predicatori del silenzio riguardano però di buon occhio eziandio le sommosse, purchè fatte in favore de' legittimi principi. Ma discernere chi sia il legittimo principe non sempre si può facile e chiaro. In Francia, per esempio, quale sarebbe stato nel 1850 il Cesare al quale i Farisei erano in debito di pagare il tributo? Il duca di Bordeaux, o il Sig. Blanc, il conte di Parigi, o Luigi Bonaparte co' figliuoli che di lui nascerebbero? Ma se la resistenza opposta all'uno di cotesti Cesari, giovava ai seguaci d'un altro Cesare, questi seguaci non l'avrebbero giudicata così scandalosa. Due pesi, e due misure: il precetto dell'ubbidienza non è puntualmente osservato; e col fatto confessano ch'egli è impossibile osservarlo alla lettera. Gli amici dell'ordine non si sgomentano del disordine che pare torni comodo all'ordine loro: gli amatori delle sommosse, quand'hanno vinto, abborriscono dalle sommosse; in nome dell'ordine col ferro e col fuoco le curano. Similmente ai mariti galanti non sogliono piacere gran fatto le galanterie delle mogli: zelo non ragionevole, ma che si capisce (53).

4.

Mediatori.

Il prete, per la natura del suo ministero, è uomo della opposizione non già nel senso triviale odierno; ma sì perchè la norma de' giudizii e atti suoi è più alta che non siano gl'interessi da cui prende consiglio,

variabili secondo il momento, un uomo singolo, una famiglia, un partito, una gente. Egli sente quello che nella debolezza è degno di riverenza, nella grandezza caduco; scorge del bene i difetti, del male le scuse; e sa riprendere senza acrimonia, senza passione compatire, senza ostentazione mostrarsi, nascondersi senza vigliaccheria. E ovunque le forze minaccino squilibrarsi, per contrappeso e' ci mette una di quelle parole che possonsi proferire con coraggio, perchè un' immortale verità le suggella. Se il prete fa questo, è più alto dei re; se no, più giù dei lacchè (54).

Non è più il tempo che i cortigiani possano aizzare i principi contro ai preti col pungolo della gelosia e della paura. Valentiniano chiamava tiranno Ambrogio vescovo, e al popolo diceva: Se Ambrogio ve lo ingiunge, voi mi date in sua mano come un prigione. Ambrogio risponde alle paure principesche: Sì signore, noi abbiamo la nostra tirannia; la tirannia del prete è la sua debolezza. Questa è la mia forza. Sì signore, io ho delle armi: le preghiere de' poveri. Questi ciechi, questi storpi, questi malati, questi vecchi, sono più forti che un esercito di combattenti gagliardi. Noi non combattiamo, preghiamo. — Cipriano vescovo si ritira per non dare pretesto alle pubbliche turbazioni. Astenersi dal profittare di tutti i proprii vantaggi, è un pudore morale, raro ma bello. Più che Cirillo Alessandrino, il quale ha pronti al suo cenno monaci battaglieri e esploratori, io ammiro Giovanni Grisostomo, che acqueta gli sdegni popolari, protegge la vita de' nemici suoi stessi, teme d' essere troppo amato, scansa la vendetta com' altri farebbe il pericolo (55).

Al sacerdote l' uffizio del mediatore, uffizio più augusto che quel di giudice e d' arbitro; mediatore tra il forte e il debole, tra il colpevole e l' innocente, tra la misericordia e il gastigo, tra moti che s' urtano, e interessi che cozzano. Uomo che placa l' ira dell' altr' uo-

mo, è migliore di chi piglia una grande città. Gesù Cristo volle essere mediatore prima che giudice; come mediatore, ci salva. Non sempre si può giudicare: nè adesso è il tempo che gli uomini invochino la sentenza de' preti: ma non impunemente oserebbesi ributtare la preghiera del prete intercedente a favore de' deboli. E quando non gli si desse retta, il prete avrebbe adempiuto il dovere, avrebbe salvo l'onore del proprio ministero. Quando l'uomo di Chiesa non è da umani interessi proprii tratto o rattenuto, i quali, non foss'altro nell'apparenza e nel sospetto altrui, gli scemano autorità; lui, più ch' altri, ascolteranno, non parlando egli per sè, ma in nome d'una legge che giudica tutti. Il ministero suo gli consiglia desiderare primieramente il bene comune, ma senza trasandare quel che giova alla pace e all'onore e ai comodi e alle consolazioni degli uomini singoli. La sua predilezione dev'essere per quella parte dov' è più giustizia e più verità, sia la parte de' piccoli, o quella de' grandi. Intercedendo a Dio per il popolo, egli intercede per il popolo ai principi; e al popolo vincente intercederà per i principi umiliati. Prima la giustizia, la libertà poi: tale è la massima del Cristianesimo, la quale risolve assai dubbi in forma ampia e bene determinata. Libertà offenditrice del giusto sarebbe una tirannide mascherata, una sincerità menzognera, una sfacciata ipocrisia sotto finto pudore: giustizia irriverente alla libertà, ferirebbe se medesima con la sua propria spada, e, per voler reprimere le sommosse, le aizzerebbe. Il vero pontefice, ispirato dall'amore di Dio, e dall'affetto degli stessi principi consigliati a rispettare la libertà e la giustizia, non trascende i limiti del proprio ministero: ma, acciocchè il pio consiglio abbia valore, egli deve collocarsi più alto, potere innanzi al principe tenere levata senza tema e senza orgoglio la fronte, nulla aver da chiedere per sua propria utilità (56).

Scoppieranno in Europa rivoluzioni: forza è temerle, dacchè i principi stessi le preparano ostinandosi, le aizzano armandosi, e le aspettano, avidi di giungere ai loro intenti: scoppieranno. Se il clero si mette con tutta sorta principi, non potrà far le parti di mediatore, verrà esso a annullarsi da sè (57).

IV.

Il Papa e i Vescovi.

Il Genio, immagine di Dio, stampa l'orma della propria grandezza sin nelle minime cose. La Chiesa è ben più che un uomo di genio. Ne' tempi più miseri, lo spirito che è in lei, opera sopra gli uomini, e sopra i suoi stessi nemici. Il Grisostomo nota che gli Ebrei erano, dopo incominciatosi a predicare il Cristianesimo, divenuti migliori: e gli ultimi propugnatori del Paganesimo già lo intendono in più spirituale maniera che i Pagani di prima. Il Voltaire, in quel che dice di vero, è ispirato dalle massime dell'equità cristiana: senonchè egli distacca dai principii le conseguenze, e toglie la sanzione a' suoi detti. Corollarii del Vangelo son le proposte del Saint-Simon e di quanti sognano la comunanza de' beni, confondendo il desiderabile col praticabile, e rendendolo impraticabile col sottrargli moralità. Quando la Chiesa ci mostra un uomo di genio, cioè a dire che all'alta intelligenza congiunga un volere fermo, scorgesi allora la grandezza del principio penetrare nelle minime particolarità della vita, e in ammirabile modo nobilitarle. Gregorio pontefice, sostenendo il peso d' un mondo sociale che si disfà e si rinnovella, trova il tempo di provvedere non solo alla sua vecchia balia, ma a poveri storpi, a poveri ciechi, all'orto d' un monastero, al cibo e al vestire d' un condannato; parla a' mendicanti egli stesso, s' informa de' loro veri bisogni; manda coperte

a uno spedale di vecchi, manda un vestito a un vescovo che per la vernata rigida non l'aveva; manda al patriarca d'Alessandria legname e alberi di barca e timoni; ordina travi per edificare una chiesa; domanda del prezzo de' grani; vuole che le pie offerte di Francia spendansi in Francia stesso; che vendansi certi armenti di vacche e tori e cavalli, a parer suo, inutili; accetta talvolta presenti per farne elemosina, dall' imperatore trenta libbre d'oro, e da Lerins piatti e cucchiai per i poveri. Rende presenti, e ne compensa il valore; o fa regali di suo; e talvolta il regalo è di codici. E gl' importava appurare ne' codici il vero senso della tradizione falsato dalla pedanteria delle sêtte. Il supremo pastore di Roma vorrebbe potersi offrire egli stesso a lettore de' suoi confratelli; perchè Gregorio era un prete che sapeva *leggere ardentemente*. E intanto Gregorio manteneva con tutte le parti del mondo cognito corrispondenza di lettere, pontificale e cattolica veramente; abbracciava nel suo pensiero sì le nazioni grandi e sì gli angoli della terra non degnati d' un guardo dalla politica burbanzosa e ignorante, e che pur sono assai volte le occasioni di memorabili avvenimenti, e il nido degli uomini grandi. Gregorio pensa e all' Albania e alla Sicilia, alla Corsica e all' Africa, a Salona in Dalmazia e a Corinto. Prega gl' imperatori per l'oppressa Sardegna; s'adopra a conciliare differenze tra vescovi e cittadini: alieno del pari da viltà che da orgoglio; e, appunto perchè non orgogliosa, la sua non è politica vile. Nel leggere queste sue lettere, sentesi come le parole d'Agostino alla Chiesa sian vere e belle: « Tu i cittadini ai cittadini, i po-
« poli unisci ai popoli, gli uomini agli uomini tutti; i
« quali nella ricordanza della comune origine, si sen-
« tono, meglio che collegati, fratelli » *Fraternitate conjungis*. Le tre parole gridate dagli uomini della rivoluzione di Francia, erano parte della legge cristiana in frammenti: e se gli abatini galanti e i

cortigiani del re Cristianissimo fecero co' loro costum parere queste necessarie conseguenze del Cristianesim come la scoperta d' incognita verità, non è da apporn in tutto la colpa a cotesti giganti distruggitori, gigan al paragone de' pigmei d'oggidì (58).

Non è da permettere che la Chiesa di Gesù Cristi questo tempio che, al dir del Poeta, *si murò di mi racoli e di martirii*, sia profanata da dottrine di sa crilega servilità. Monsignor Bossuet altera alquanto l storia là dove afferma che *i primi Cristiani, senz' a prir bocca alla difesa, morivano*. Non parlavano pe iscusarsi, e per sottrarsi alla morte; ma parlavano pe professare le proprie credenze, e riprendere la passio nata severità de' tiranni. Lo riconosce lo stesso Bossuet; e Giovanni Grisostomo sa render grazie ai benefizii recati non dal muto esempio soltanto, ma dalla *libera voce* de' martiri (59).

L' autorità episcopale è tanto da più che la regia, quanto più della materia lo spirito, e più del tempo l' eternità. Era cosa umanamente più augusta ne' secoli che il prelato eletto dal popolo, significava in modo più diretto e recente la volontà popolare, e delle moltitudini rappresentava insieme i doveri e i diritti. Adesso, ne' luoghi e ne' casi che i principi propongono i vescovi come se fossero loro uffiziali, e dove il papa li nomina standosene al detto, sovente ignoti alla chiesa a cui vanno e ignari di quella, e il popolo deve loro sottostare come a prefetti o a questori; la potestà episcopale è scemata. E quest'è che certi principi vogliono. Difficile che l' eletto dai principi osi far cosa che non gradisca a' suoi elettori; e non sia sospettato di rendersi troppo fedele interprete di coloro da' quali ha la mensa. In più paesi è vietato ai vescovi avere corrispondenza diretta con Roma, per la ragione appunto che il Papa è un principe forestiero. Il Bossuet si scandalizza a ragione che in Inghilterra le cose della reli-

ione avessersi a decidere per assenso e consenso della regina Elisabetta; e che la facoltà di predicare fosse conceduta per regie patenti munite del più madornale sigillo: ma la censura che dev' essere esercitata sulle lettere del papa innanzi che possano correre per certi paesi, non è egli poi la medesima cosa? Senonchè la tirannia è fatta più goffa dalla impotenza; giacchè del vietato si fa più acuta la voglia; e volere oggigiorno impedire che l' Italia comunichi col resto d'Europa è una stolida prepotenza. Se le bolle del papa vi fanno paura, i vostri divieti gli daranno maggiore importanza: se non concludono, la pedanteria non vi farà reverendi. Così, volendo far l'uomo addosso al papa, i principi non fanno che ostentare la nudità della propria debolezza. Nessuno nega l'impertinenza del motto di Lodovico XIV, *lo stato son io:* ma il brav' uomo era anche troppo modesto. Parecchi principi di questo mondo non fanno che dire e ridire in parole e in opere: *io sono ogni cosa.* E come potrebbe il principe, di grazia, non essere il primate de' vescovi? come potreste voi dimostrare che il principe non è soprapapa? Allorchè Valentiniano si pensò di pigliare una chiesa per farne un regalo agli Ariani, affermò con chiarezza mirabile, che il suo diritto era tale perchè suo era ogni cosa. La dottrina è almeno notabile per la sua netta semplicità. Ambrogio con altrettanta semplicità gli risponde, che sul tempio di Dio non si stendono i diritti di Cesare; perchè Ambrogio non era di que' prelati che, come dice il Bossuet, nel piaggiare i principi sfoggiano *un gran vigore.* Egli richiede che almeno il gemere gli sia libero. *Accipiat vocem liberi sacerdotis.* Son pur nobili e belle queste parole, e di pretta latinità! e ne ha sollievo l' anima, da tante abbiettezze degli uomini umiliata. Calligone, ciamberlano imperiale, mandava dicendo al vescovo: « io ti fo la testa » *caput tibi tollo.* E Ambrogio: « Tu farai da eunuco, io da vescovo. » E indirizzando all' imperatore somigliante

risposta: « S' egli opererà come suole potestà regia, io, come suol sacerdote, saprò patire. » E nei dì del dolore, accorato per la morte d' un fratello amatissimo il grand' uomo augurava a sè gli odii da cui viene onore, e le persecuzioni che accrescono dignità. « Più bravamente sanno gl' imperatori perseguitare i vescovi che non sappiano amarli. Quanto facevano me più contento le minacce di Massimo! Nel costui odio era lode, nella costoro affezione retaggio di pene malaugurato (60). »

Se qualche vescovo si pensasse adesso difendere la causa de' deboli, questa parrebbe semplicità ridicola o audacia scandalosa. L' arcivescovo di Parigi nel 1849, ascoltando le istanze d' una città debole ma non senza onesto coraggio, d' una città collegata alla Francia da memorie dolorose e gloriose, Campoformio e le Crociate, scrisse al Ministro di Francia, invocando il soccorso d' una mediazione efficace in favore d' uomini rivendicanti un diritto più legittimo che non quel della Francia stessa sull' Isola di Corsica o dell' Inghilterra sul Canadà. Gli fu risposto che le speranze di Venezia nel proprio diritto e nella mediazione di Francia eran sogni, che la meglio era sottomettersi all' Austria senza condizioni: e quando il sacerdote degno pubblicò la sua lettera, ecco i politici di mestiere scandalizzarsi della licenza che un prete si piglia a immischiarsi di queste cose; ecco un atto d' umanità dannato come una specie d' usurpazione stravagante. Coi dolori d' un popolo innocente e venduto, un vescovo non ci ha che vedere. I preti non son eglino pagati per stare zitti, o per predicare in favore di chi è nelle grazie a chi li paga? Perchè scrollarsi allo scroscio delle rovine e all' anelito de' morenti? Gli è un diritto di più, conculcato; un' altra iniquità che consumasi sulla terra; gli è un sagrifizio voluto dagl' *interessi europei;* gli è lo Statuto della *Santa alleanza.* Ma l' atto di questo Arcivescovo rimarrà esempio tanto più bello quanto più

tro; e la resistenza di Venezia, nella sua nobile singolarità, ne avrà premio d'onore (61).

V.

La potestà temporale.

1.

Del resistere.

Come potrebb'egli il pontefice predicare la pace, se non può reggersi senza apparecchi di guerra? Come francamente condannare cose non giuste commesse da principi de'quali egli è astretto a implorare i favori (62)?

Se i papi non contraggono vincoli d'obbligazione co' principi nell'atto dell'essere assunti, risicano di contrarne poi tra i brogli politici e le necessità che li premono. Sotto pretesto di rendere servigio alla Chiesa, i principi prendono appiglio a pretese moleste (63).

La grandezza mortale è fumo che più si dilata e più si dilegua. Il Cristiano, non agguagliando i principi a Dio, a Dio li assoggetta per bene e onore loro: giacchè, se l'imperatore non fosse uomo, sarebbe una bestia. Il potere arbitrario è tentazione a abusare del libero arbitrio, a sfogare i brutali appetiti. Re vero è colui che non teme nè da' superiori nè da' sottoposti rimprovero giusto, nè risposta alle sue parole severa; quegli che ha pura la vita, dignitosa e potente sopra gli spiriti la parola. Il Verbo è Dio; la parola è regina (64).

Il ministro di Lui che è l'altissimo e unico imperatore, deve riguardare con occhio di pietà le vanità principesche, rispettando pure quel tanto d'umana autorità che richiedesi alla conservazione del vivere so-

ciale, e scansando gli inutili urti. Ma deve non mai scordarsi quel che Dio vuole, cioè che la religione non dipenda dal senno e dal cenno de' principi, giacchè l' ha Egli costituita ne' costoro dominii a dispetto di loro; non si scordare che gli uomini giusti *vinsero i regni* in nome di Lui ch' è *terribile ai re della terra:* deve, bisognando, parlare alto all' imperatore, che, sia o non sia nella Chiesa, non è sopra la Chiesa; perchè alle ulcere delle Altezze occorrono i caustici stessi, se altro rimedio non v' è, che alle ulcere della povera gente. La potestà religiosa è il contrapposto della forza violenta: incomincia dall' ammaestramento, che è suo strumento e sua gloria; nè s' ammaestra se non per via di persuasione e d' amore. L' autorità dello spirito *repulsae nescia sordidae, Intaminatis fulget honoribus.* Quand' ella scende dal monte con in mano la legge, la luce che le illustra la fronte, non è luccichìo d' argento nè d' oro. La Chiesa, respinta, oppressa, si richiama a Dio: liberatemi, perch' io son debole e povera. Io non dirò con Tertulliano che tutte le potestà e dignità sono, nonchè estranie a Dio, nemiche: ma non posso non compiangere che il capo della Chiesa si trovi dover essere confratello alle regine Isabella, Donna Maria, Pomarè (65).

Non vi fidate a' potenti: da loro non è la salute. Spazzate via cotesti ragnateli che vi si avvolgono intorno come a una immagine smessa. Coteste potenze tanto lungamente invocate, son fattura dell' uomo; che han occhi ma non per vedere la luce dell' alto, hanno orecchi ma non per intendere il grido di chi patisce (66).

Non fidate in amici leggieri o mal fidi, e occupati ai proprii loro vantaggi e pericoli. Provvidero a voi per togliere ai loro rivali una forza: e ve l' han fatto intendere; perchè col debole, prelato o accattone, non si ha punto riguardi (67).

La diplomazia non sarebbe diplomazia se ella avesse cuore. La questione di Roma già pare vieta; e altre se spuntano, almeno in sembianza, più urgenti; e le stesse cupidità e ambizioni politiche dànno luogo allo spavento. Sarete abbandonati ai vostri nemici e al turbine delle vicende; trascinerete per qualche tempo ancora la vita fiaccamente; non potendo scansare il male detestato, e lasciando che ne pesino sopra voi stessi le odiose sequele (68).

Tempo verrà che la Francia intenda, l'annullamento politico dell'Italia non essere vantaggio a lei. Vi sarà chi s'accorga che nelle mani di sacerdote non possono aver valore punti di tanta importanza quali i varchi dell'Appennino e Ravenna; ch'egli non sa che si fare de' due mari i cui porti dovrebbero essere sedi di commercio e d'industria operosa (69).

Date al papa una larga frontiera ch'egli abbia a difendere dai contrabbandi delle eresie e degli spropositi; e voi ridurrete tutta la sua potestà alla impotente e insopportabile vigilanza sopra un esercito di gabellieri spirituali; i quali tutti, per santi che siano ed eroi, non possono avere lo zelo e il coraggio di Sua Santità. Vigilanza, più che ad altri, insopportabile a lui, non foss' altro, perchè sperimentata impotente. Che se difficile cosa pare che pur dentro alla cerchia d'una città non penetrino libri proibiti, come impedirlo in uno stato di tre milioni? E al papa-re non è lecito avere milizia di soldati e milizia di polizia che non sappiano o non vogliano tenere da' suoi dominii lontana la falsità; non è lecito in cosa tale farsi inutilmente canzonare e odiare (70).

La questione s'avvia a essere sciolta; ma scioglierla in atto non è facil cosa. Bisogna che il clero si capaciti della necessità; che si fermino sopra questo pensiero al quale indarno cercherebbero di sfuggire. Cre-

dere e volere bisogna; il resto lo farà Dio. Lo farà, repugnante il clero; ma io desidererei che il clero ci avesse parte di merito, e potesse farsene onore (71).

Certa gente non sanno volere che o biasimi smodati o lodi spiattellate: io non la sento così; che, non credo doversi adulare neppur la sventura. Del resto, il biasimo degli abusi da me deplorati, non tocca Pio IX, a cui può ridirsi: *A te mos iste, vel potius mors ista, non coepit*; *in te utinam desinat* (72).

2.

Del cedere.

Due grandi leggi storiche son da notare, che riduconsi a una; le quali sulla vita delle nazioni e di ciascun' anima gettano luce tremenda. La prima legge è, che ogni grandezza dal sacrificio incomincia; che la soluzione dell' enigma umano è nella parola *espiare*. Tutta la storia è quasi un campo immenso, con are al cui piede veggonsi vittime. L' altra legge, più arcana ancora, è che assai volte tocca al buono espiare le colpe da lui non commesse; che Luigi XVI paghi per Luigi XV, e Pio IX per altri papi dissomiglianti da lui. Si consoli egli al pensiero che il Cielo gli dona il destro di nobilmente patire; compianga i felici, comprenda la propria missione. La bontà di quest' uomo, la quale rende la questione più difficile a sciogliere, potrebbe appunto essere aiuto a sciorla in maniera più tollerabile. Sovente avviene che nel bel mezzo della difficoltà stessa si trovi il segreto di scioglierla, chi ne sia degno. Se, regnando, e' non può fare il bene; a che regnare oramai? Giova lasciare un onore pien di sospetti, una sicurtà piena di pericoli, uno splendore offuscato; e ritemprarsi nella serenità della pace e della rassegnazione operosa. Cotesto stato violento cadrebbe da sè; giova acquistarsi il merito dell' umile annega-

one, anzichè andare incontro alla umiliazione della isfatta che da così lunga stagione vi è già minacciata (73).

Avete esempi di papi che cedettero territorii, o che e ne lasciavan privare; di papi che avevano perduta in la memoria de' titoli pe' quali i loro predecessori avevano già conteso acremente (74).

3.

VANTAGGI DEL DEBOLE.

Non solamente la storia giudaica in Giuseppe, in Mosè, in Daniele, ma la storia di molte tra le più grandi cose che vide la terra, ci mostra i deboli e gli oppressi innalzarsi sopra le potestà, sgomentarle della voce, guidarle, correggere il passato, dischiudere l'avvenire, lasciare al mondo esempi che ispirano, parole che illuminano, e che sono un marchio di vergogna a chi ne fa scherno o abuso. I principi veri non son quasi mai que' che portano le insegne di principe; i quali si figurano d' adoprare gli altri come macchine, e son macchine essi. Al Re de' liberi piacque nascere senza regno. Il diavolo gli offre tutti i regni del mondo; E' rifiuta (75).

La potestà o la ricchezza richieste o accettate dal sacerdote, risicano di rendere la sua dignità ligia ai potenti della terra: la povertà (dice il Grisostomo) ci approssima al cielo, ci libera da paure e da cure e da' pericoli vili, dona vigore a parlar alto ai grandi e alle teste coronate. Tali gli eletti dal Signore, il quale non può essere il Dio degli abietti. Non sempre può aversi il martirio che tronca d' un colpo i patimenti del vivere; quest' altro martirio lungo e nascoso che tutti i dì rende testimonianza alla verità detestata dagli uomini, questo può essere più della morte amaro e più prezioso (76).

La potestà e la ricchezza; quest' è l'eccezione: umiltà e povertà, specialmente al sacerdozio secondo lo spirito cristiano, è la regola. Non intende le maraviglie del Cristianesimo chi non vede che su queste due ali, umiltà e povertà, egli discese dal cielo, e s'è tenuto alto sopra la terra. E così la sua storia congiunge in forma unica il singolare del paradosso al grandioso della semplice verità. A' suoi più grand'uomini la povertà fu la nutrice o la sposa. Ognuno rammenta gli amori di Francesco d'Assisi colla Povertà nel Poema di Dante. Staccandosi dalla materia, gli Ordini religiosi in origine acquistarono tanta potestà sugli spiriti; e perciò appunto la storia di certi monaci e frati è più splendida che la storia di re molti e molti. La Legge vecchia, la qual pure non così potentemente scuoteva dalle anime la soma de' beni terreni, ci rappresenta il Signore alla destra del povero, pronto a infrangere la possa de' principi, sollevante da terra il tapino per collocarlo a lato ai possenti, ai possenti della sua nazione. I Pagani anch' essi riconoscevano questa verità, ch' è legge dell' umana natura, ma che, per fruttificare quaggiù, attendeva la luce e le rugiade dell' alto. I filosofi pagani sprezzavano con orgoglio gli uomini ricchi; il Cristiano pio scansa la ricchezza umilmente. Sentivano che alla povertà austera dovevasi la grandezza di Roma; e pur nondimeno la povertà rimaneva un dono divino di non inteso valore. *O vitae tuta facultas Pauperis, angustique lares, o munera nondum Intellecta Deûm!* La mesta e sublime esclamazione del pagano poeta mette, a ripensarla, un senso misto tra gioia e vergogna e spavento (77).

Se la povertà del pontefice le nazioni cattoliche temono sia apposta a loro noncuranza e vergogna, prendano dunque tutte cotesta cura filiale le nazioni cattoliche; non i governi, ma esse le nazioni, offrano l'obolo di san Pietro, ciascuna per le mani de' suoi sacerdoti;

e dell' uso di tali offerte rendasi conto puntuale; e le grandi opere d'educazione e di predicazione e di scienza e d'arte siano dagli uomini di ciascuna chiesa vegliate per quel che concerne l'amministrazione, lasciandone, quanto agli intenti, l'arbitrio al consiglio del pontefice, e il giudizio alla pubblica coscienza. Così, sovvenendo alle spese comuni, tutte le chiese del mondo cattolico acquisterebbero titolo di proporre alla libera scelta del pontefice sacerdoti de' quali formare il proprio consiglio, onorandosi del presentare ciascuna i più degni, e a questo allevarli. Le chiese sparse minori avrebbero la volta loro più rado, ma senza che ad esse altresì tolgasi in tutto, piuttosto che il diritto da esercitare, il dovere da compiere. Il papa allora sarebbe l'eletto di tutta intera la Chiesa; e l'Italia non perderebbe che un privilegio il qual può tornare pericoloso (78).

4.

Roma.

Acciocchè il papa conservi quella imparzialità che s'addice al suo ministero e alla sua venerabile debolezza, il suo seggio avrebb' a essere un punto quasi matematico, un che di mezzo tra quello che gli uomini dicono *qualche cosa*, e quel *niente* evangelico ch' è maggior cosa del *tutto* mondano; uno spazio quasi spirituale nel regno della materia; *civitas* meglio che *urbs*, *mansione* meglio che *palazzo*, *asilo sacro* meglio che fortificato recinto (79).

Se s' intende che il Papa non deve, come nessun altr' uomo, essere schiavo nè di re nè di popoli; e che, per più alta ragione ch'agli altri uomini, dev' essere a lui assicurata eziandio l'apparenza del libero arbitrio, come condizione non solo d'autorevole dignità ma d'onore (inteso nel comune senso di buona fama); con-

cedesi volentieri, come necessità morale e come dignità sociale e come condizione della dignità di tutti i credenti, e dei non credenti stessi; concedesi che il capo d'una religione di dugento milioni d'uomini non dev' essere suddito. Non per salvarlo così dal debito dell' ubbidire alle terrene potestà giuste, alle quali devono ubbidire anco i re; non per sottrarlo ai meriti del coraggio, dell'annegazione, del martirio; non per invidiare a lui quella forza interiore e quelle gioie sublimi che vengono dall'esteriore debolezza e dalle contradizioni e da' dolori inevitabili generosamente patiti; ma sì per togliere ai prepotenti d' ogni generazione le agevolezze e le tentazioni di dargli noia, d' offendere in esso milioni di coscienze; e per risparmiare alla società umana turbazioni, alle anime scandali. Senonchè, a fare il papa non suddito, basta assicurargli il soggiorno in città che non soggiaccia a principe alcuno; dove le cure minute dell' amministrazione siano affidate a' cittadini stessi, sì perch'eglino non siano macchine, e sappiano servirsi da sè; sì perchè al padre di tanta famiglia dov' esso è il servo de' servi, rimanga libera la mente e l'animo e la giornata per attendere di cuore e sul serio al suo ministero tremendo (80).

A porre in quiete la coscienza del sommo pontefice, basta che nel recinto dov' egli risiede non s' insegnino pubblicamente dottrine contrarie al domma e alla morale insegnati da esso. E già, quanto alle verità morali, i governi di tutti i popoli cristiani consentono nel non permettere promulgazione di principii contrarii a quella: senonchè, a impedirla, i governi umani non hanno altre armi che materiali, nè di più nobili possono giovarsi per assoluta autorità, ma per raccomandazione o consiglio o preghiera. E di qui è che, quando i governi sentono bisogno del prete, ricorrono a lui; e, se non possono con bel modo, usan la forza a strappare le sue predicazioni e i suoi cantici congratulanti;

e se ne hanno paura, lo costringono in nome della libertà a stare zitto (81).

Se ai Romani si lascia la cura grave di amministrare davvero le proprie faccende, di migliorare gl'intelletti e gli animi de' loro fratelli e le condizioni della comune vita, di custodire non solo ma d'intendere e d'illustrare i loro monumenti e degnamente ampliarne con opere nuove l'eredità; se ai Romani concedesi il diritto di trattare tutte quante le grandi questioni che affaticano e consolano lo spirito umano, e la cui piena discussione non è punto inceppata dalla credenza cattolica; se ai Romani si lascia l'esercizio delle armi cittadine, le quali non sarebbero rivolte mai contro un prete inerme, e difeso dalla venerazione e dalla indignazione di tutta l'Europa civile; se ai Romani si largisce la cittadinanza italiana, la facoltà di poter villeggiare a piacere nell'Italia laicale e di porre ivi dimora alla pari con i nativi, e di prendere parte con Italiani e stranieri alle grandi imprese economiche e commerciali, d'educazione e d'arte, alle quali la presente Europa in gran parte è immatura tuttavia; non temete che venga ad essi in ribrezzo il domicilio nella città fatta capitale davvero del mondo cattolico, la Parigi e la Londra della religione; nella città ispiratrice e nutrice di nuovi ordini religiosi, e de'vecchi (secondo il vecchio cattolico rito) riformati, nella città, ispiratrice e nutrice di Congregazioni destinate non tanto a numerare gli innumerabili e non leggibili libri dov'è qualche proposizione non vera, senza discernere i gradi dell'errore o la più o meno reità dell'intenzione, e così additandoli alla curiosità de' malevoli e facendone scandalo, quanto consacrate a consigliare e creare libri nuovi e nuove istituzioni benefiche al mondo; nella città ispiratrice e nutrice d'Apostoli che, forti in dottrina di lingue e di letterature e di erudizione varia e delle scienze stesse de' corpi, vadano per tutta la

terra predicando la verità con la parola e coll' esem pio e col sangue, e non comportino che Roma in c sia da meno di Lione; nella città illustrata da Ca dinali che tra i più dotti e benemeriti ciascuna n zione cattolica sceglierebbe in proporzione del n mero de' suoi Fedeli, arricchita di rendita netta e on sta dagli spontanei tributi di tutte la cattoliche nazio ni. Se nella Roma governata qual è, se nella Napo di Ferdinando e di Francesco, è sì grande il nume de' forestieri, non solo viaggiatori a diporto ma lieti fermo soggiorno; or pensate se la fame de' giornali la sete de' parlamenti, se il bisogno di certa liber così urbana e di certa così gioviale eloquenza potrebb lasciare deserta la città unica, divenuta puramente re ligiosa, e libera quietamente (82).

Il pontefice gravato del regno è meno pontefice ch se fosse uomo privato; perchè le sue cure, occupate l presso, non si possono stendere ai popoli tutti. Roma capitale d' un piccolo stato, è qualcosa più che Modena Parma o altra città qualsisia; sede del pontefice sen diadema, sarebbe davvero la capitale del mondo (83

Più non ci sarebbe di bisogno nè baionette assie pate intorno al suo corpo, nè intorno alle sue frontier bocche da fuoco giro giro schierate: custodia sarebb a lui la parola di tutta Europa, la sua propria parola (84).

Se, come principe d' Italia, egli è da meno di molti e moralmente più debole di tutti; come Gerarca, *non* è egli dappiù di tutti i re della terra (85)?

VI.

Conforti e speranze.

La rassegnazione cristiana è altra cosa dal fatalismo turco, dalla epicurea noncuranza, dalla stoica orgogliosa

freddezza: s' umilia, ma non si avvilisce; accetta il dolore, ma non approva l' iniquità da cui viene il dolore. Sola la religione cristiana può conciliare siffatti contrapposti; e quand'anco ne fossero, per la debolezza umana, rari gli esempi, basterebbe a dimostrare la divinità del principio che li ha creati (86).

La pazienza, perchè dovere, è diritto, e quindi vantaggio. Chi, senza lasciarsi andare a impeti sùbiti, attende il momento dell'operare, dà saggio d'aver l'animo forte e previdenti i pensieri; e, sapendo padroneggiare se stesso, potrà liberarsi da padroni molesti. Incollerire, è confessione di torto e di debolezza, è un dar gusto e importanza ai nemici. Il dolore e il tormento, se non crollano la vostra costanza, sono vittorie; le mosse iraconde, son come staffilate che vi date da voi. La tranquilla fermezza opposta all'ingiustizia, umilierà il vincitore, fiaccherà i suoi sdegni, forse gli farà sentire quel ch'egli a voi deve. Io qui non guardo che ai meramente umani vantaggi; non però ch' io neghi le ragioni più alte (87).

Non vi piaccia maledire. Pensate che le vie di coloro i quali non sanno dimenticare le ingiustizie patite, son vie di morte. Dimenticatele per non ne pigliare vendetta; ma non siate di quelli che non sanno rammentare il passato per farsi solleciti del presente e provvidi dell'avvenire. Attenetevi a quella semplice e alta prudenza che è il segreto de' cuori magnanimi; sdegnate i grossolani artifizii della diplomazia, che nel nome porta il marchio della doppiezza, e che ha, secondo la potente parola de' primi legislatori della Chiesa, *due senni e due lingue. Non siate nè passionati nè aspri nè pusillanimi: queste cose traggono alla bestemmia.* Siate umili in opere, non solo in parole. E quand'anco l'abuso della libertà tragga seco falli e misfatti, quando i falli e i misfatti son duramente puniti dalle loro sequele, non è cosa buona che l'uomo religioso ne esul-

ti, e vi sopraggiunga il tesoro della sua postuma ira (88).

La pazienza è pure uno spediente a stancare la rabbia nemica e far disperare gl' iniqui; è un atto di resistenza insieme e d' umiltà, una disfida sublime: e anche questo è argomento confermante la divinità della nostra religione, che trova i suoi lucri ne' danni, e insegna, nell'atto d'amare i violenti, a sprezzare la violenza: ma che la mutola e immobile pazienza non sia la legge perpetua, Gesù Cristo c' insegna, non porgendo al suo percuotitore la gota, sibbene domandando ragione della percossa. Gl' ipocriti si smascherano; e Egli l' avverte: quando pretendono che parli, E' si tace; che taccia, Egli parla. A Pietro che impaurito lo nega, con uno sguardo Egli ispira vergogna; a Giovanni, che coraggioso lo segue, Egli lascia in retaggio gli esempi e l' adorabile povertà di sua madre. Aspetta il giorno delle percosse e degli scherni, del tradimento e della morte; in quel giorno s' intitola re. Non è questo il Cristo de' ciamberlani, io lo so; e ringrazio Dio che non ho da arrossire della fede redata da' miei antenati (89).

Nel pellegrinaggio della vita, sulla via dell' esilio iniziaronsi le istituzioni grandi e le grandi scoperte. La vita di Gesù Cristo è una serie di fughe non timide e sante; nè egli pon piede in Gerusalemme che per sostenere le contradizioni e la morte. Gli Apostoli, liberi come gli uccelli dell'aria, non hanno nido; seguaci anche in ciò del Maestro. Abramo è un vagabondo, un proscritto Mosè; l'esilio di Giuseppe crea la nazione i cui cantici sapravvivranno ai dolori. Ai primi cristiani son patria i deserti o le catacombe, albergo la carcere, riposo la morte. Gli Atanagi e i Grisostomi sono scacciati, perseguitati: ai fondatori d' Ordini religiosi l' esilio è parte integrante della regola: nella storia de' papi l' esilio non è la meno splendida parte; e quando l' autorità

oro pare che venga meno, nell' esilio si ritempra. La storia delle illustri origini è storia di migrazioni: osì Roma nacque, Venezia così: così la fede e la ciiltà seminaronsi sulla terra. Aristide è un condannato; i Cristoforo Colombo non sanno che se ne fare i due ondi (90).

Il cannone non uccide le idee, nè le genera; le estioni agitate nelle regioni dello spirito, non le talia la spada. Il combattente (sia detto con licenza ' conquistatori giganti e pigmei) è il carnefice che, ta la sentenza da altri, fa il suo mestiere. Le rivozioni, le idee le preparano; le consumano le passioni. ò la sventura correggerle e farle avviamento a qualsa di meglio: la sventura, di gastigo, può farsi preio. E una delle gran leggi storiche è questa: che disfatte accadute nel mondo sensibile, diventano nel ndo interiore vittorie. La parola e precede il fatto lo compie; fondamento e fastigio d'ogni edificazione: parola, indirizzandosi alla coscienza del vincitore, soggioga, e prepara il trionfo de' vinti (91).

San Pietro aveva pochi quattrini, e meno svizzeri quattrini; Sant'Andrea non aveva, ch' io sappia, frenieri; e nondimeno la loro parola, umilmente eriosa, si fece e si fa sentire a tutta la terra. San one che fece la magnificenza del romano linguaggio erprete alla verità cristiana, non immaginata neanco l nobile ingegno di Cicerone; Leone che coronò la gloria con quel coraggio di pontefice atleta che il temperamento dell'anima sua, ci dipinge il peatore di Gennezaret entrante in Roma, lago procelso d'orgogli e di viltà e di sozzura e di sangue; come ando, all' invito del Maestro, camminò sopra le ac-e: *Non aliter quam quum super flumina gradereris, grederis*. Pietro ha egli chiesta a qualche re della terra una guardia d'onore che salvi la sua dignità? Ha egli detto al Signore: S' io non son principe, mi

sprezzeranno come uno schiavo venduto ai capricci della tirannide? Venne, armato della sua fede e dell'amor suo per Gesù; morì, vinse. I martiri, a dimostrarsi liberi e duci del mondo vincendo le sue tenebre e le sue catene spezzando, che facevan essi? Morivano. Ossivvero, rinvolti nella loro povertà santa, innalzavano gli occhi al cielo pregando insieme per i carnefici e per le vittime. Rivolgevano il guardo alla terra; e il nemico già non era più (92).

Il papa perseguitato da principi o da que' che si dicono liberali, o da filosofanti pedanti, o da retori arrabbiati, vincerebbe da ultimo. Se volete che il re si pieghi, dovete inchinarvi al pontefice. Sapete quel che diceva Federico di Prussia, re liberale e filosofante alla maniera sua, cioè a dire pedante, ma uomo di guerra e di politica, e che aveva in giovanezza voluto e saputo patire? « Quel che voi altri avrete fab-« bricato in vent'anni, il papa ve lo getta a terra in un « dì (93).

La chiesa è ben più che una dinastia; la più unita in sè e la più forte tra le nazioni (94).

Il clero acquistò in altri tempi la potestà esteriore col non la pretendere: lasciandola, forse la riavrà: sappia farsi desiderare; s'astenga da' cibi indigesti; e gli ritornerà la salute (95).

VII.

L' Impresa.

1.

La forza e la paura.

La cronaca del giorno d'ieri ha anch'essa la sua critica, come le indagini dell'antichità più remota: e

Il giudizio intero d' avvenimenti recentissimi, bisogna talvolta saperlo comporre al modo che si ricompongono i mastodonti (96).

Accade spesso che quelle cose più ci colgano sprovveduti, alle quali le minacce altrui e i nostri vanti più parevano dover prepararci (97).

Quello che più disturberebbe il buon esito, sarebbe un'intenzione empia in impresa sì pia. Le apparenze stesse e i sospetti dell'odio o del disprezzo nuocerebbero gravemente. Se gl' Italiani, irritati dalla lunga stolta spietata tirannide di coloro che abusano il nome del papa e di Cristo, movessero da se soli a spodestare il principe, anco non commettendo atti indegni, parrebbero avventarsi a lui come a preda (98).

Vergogna a governante dire di far atto di giustizia, e parer che tenda un agguato, come farebbe un ladrone di strada: perchè all' abborrevole della violenza si mesce lo spregevole della fiacchezza furba (99).

Possibile che, e nello sperare e nel disperare, l' Italia abbia a dimostrarsi così nemica di sè? Intenderebb' ella a così caro costo e in così nuova maniera smentire l' antica calunnia appostale di machiavelliche duplicità (100)?

Provvedasi almeno che, nella mezzanità de' concetti e delle opere, la sincerità delle intenzioni sia salva. Intendo bene ch' egli è difficile tarpare le ali al desiderio e alla fantasia, e farli andare al passo della diplomazia bipede senza piume; intendo bene che scherzare coi suffragi universali e colle costituenti non si può senza risico. Ma se le cospirazioni e le congiure, o i maneggi che somigliano a quelle, possono parere comode a certi principi; questa è ragione di più perchè ne sospettino i popoli e le rigettino. Se la storia recente ci mostra, tra gli uomini che dicevano sè mo-

derati, esempi di trame, se così piace, onestissime, ma che non si posson chiamare con altro titolo che di cospirazioni, soggiuntovi pure quello di ispirate e di sante; da ciò non segue che tutti i procedimenti in cui le parole e i fatti e le intenzioni non vanno d'accordo, sia da parte de' principi o sia da parte dei popoli, non tornino da ultimo funeste a coloro stessi che avevano per sè la ragione e il diritto. E anche senza questo fomite di dissoluzione, l'Italia infelice ne ha troppi già nel suo seno: onde chi per tal mezzo volesse aiutarla, foss' anco con intendimento pio, sarebbe protettore sospetto. Io non dirò certamente atti di poca sincerità i così detti indirizzi, le congratulazioni e le condoglianze, le visite reciproche tra municipii e provincie, i pranzi e le messe da morto, le ambascerie pubbliche e le deputazioni segrete, le feste nelle quali da ultimo sfogasi fino la disperazione: ma temo che qui non sia pari alla sincerità l' efficacia; che la civiltà troppo antica di certi paesi crei una politica troppo nuova delle cose del mondo (101).

Sia pregio o difetto, io non cerco; ma la natura umana è fatta così: che i forti assai volte comportano d'essere rattenuti, d' essere sospinti non soffrono mai senza sdegno (*) (102).

Non giova mai voler apparire più forte o più avveduto o più sollecito dei solleciti, degli avveduti, dei forti (103).

Ai principi legittimi non piace vedere il disordine diventato cosa legittima, ed essere sforzati a proteggerlo per tema di peggio (104).

La nemicizia più accanita è quella che sceglie per suo aguzzino una pace frodolenta: la persecuzione più

(*) E vuol dire che lasciarsi sospingere non è nè forza nè senno.

fiera è quella che piaggia, protegge, paga; che non lascia la libertà del patire, ma del palazzo fa carcere; che non decapita col ferro, ma avvelena coll'oro. L'oppressore astuto non viene a lotta, temendo lo atterrino; per domare, palpa (105).

Non è degno simulare la gioia, e ridurre a cosa teatrale i trionfi (106).

Non è lecito a una nazione rimescolarsi a ogni tratto da cima a fondo, e volere a ogni ora rifare il testamento delle sorti avvenire (107).

Soprattutto bisogna guardarsi dal raffermare e moltiplicare le illusioni altrui nel momento che dai nostri occhi stessi le si vengono dileguando (108).

2.

L'Italia e l'Europa.

Siamo riconoscenti a quella nazione prode, che sparse tanto sangue per noi; ma pensiamo che non le sue intenzioni e il cuore de' suoi magnanimi, ma le sue necessità vere o immaginate, e le arti ostili di chi non vuole un'Italia forte, e le calamità secolari di questa terra, potrebbero mutare in contrario le cose. Cotesto, nell'animo degli onesti e de' previdenti, non dovrebbe punto scemare della gratitudine debita ai fatti finora seguìti: nè Magenta nè Solferino, indelebili nella storia, devonsi mai, checchè accada, dalla coscienza dell'Italia cancellare. Senonchè la più degna gratitudine al benefizio è il dimostrarsene meritevoli; e il miglior modo del dimostrarsene meritevoli, è fare il possibile per non ne aver di bisogno. Se il tempo datoci a riconoscere e rifare noi stessi, lo perdiamo in baldorie; sarà troppo tardi il lamentarci ch' altri ci abbia lasciata una libertà di balocco come a fanciulli,

per rendere palpabile la nostra immaturità, per farcela confessare a noi stessi, per condurci a invocare nuovo giogo com' unico scampo, e strascinarci, disonorati, là dove noi non si voleva venire. Intanto, chi si tiene già libero e forte e felice, rattenga gl' impeti della propria esultazione (109).

L' ingratitudine è vietata ai deboli (110).

Chi pretende dai forti, ha dovere d' intenderli o d' indovinarli in qualche maniera; e l' unica scusa o compenso della debolezza, assai volte è l'intendimento, o almeno la prudenza modesta (111).

Non sarebbe punto innocenza il voler tutte interpretare a proprio comodo e piacere le parole che i potenti pronunziano, e in quelle stesse che per le necessità politiche, quali le fa la miseria de' tempi, suonano ambigue, voler leggere ogni cosa chiaro e determinato in proprio servigio; e, per contrario, alle parole che chiarissimamente suonano sfavorevoli, non dare retta (112).

I nostri padri invocarono lo straniero a opprimere i loro fratelli; invocato, lo provocarono: sappiamo noi e meno insuperbire, e umiliarci meno; esercitare a tempo la fiducia e la diffidenza (113).

Un momento, un solo momento si dia, nel quale gl' Italiani abbiano da se stessi a far prova del proprio volere e potere contro un astuto e agguerrito e disperato nemico. Nel pensiero di questa, fosse pur lontanissima, possibilità, gl'Italiani devono affrettarsi agli apparecchi di guerra, come se fossero soli al duello di morte, raccogliersi in silenzio dignitoso e severo; nè con pompe di scenici trionfi sgomentare gli amici, gli avversi irritare insieme e inanimire. Pretendere che altri faccia per essi, come servitore per padrone; sdegnarsi che non abbia fatto abbastanza, quando non si sa veramente quanto egli abbia promesso di fare, e a che

condizioni promesso, e se altri prima di lui possa essere sospettato di venir meno alle poste condizioni; è, se non altro, puerilità. Quando sapete, e dovete sapere, che patti segreti ci furono sopra il vostro destino; l' immaginarli tutti in servigio di voi, è fantasia consolante, perdonabile, se così piace, agl' inesperti e agl' infelici che sentono il proprio dolore e diritto; ma non è fantasia alla qual devano ubbidire i più forti come se fossero i deboli essi, e devano le leggi del mondo civile piegarsi come a cenno di Dio onnipotente. Patti ignorati, per ciò stesso che sono ignorati, devono mettere, più che baldanza, sgomento, massimamente a nazione che da secoli patisce inganni, non sempre dal suo lato innocenti, e disinganni crudeli. Il lavoro di secoli. foss'anco lavoro di distruzione, non si disfà e non si ripara in un dì; che anzi le rovine ammontate si fanno alla riedificazione impedimento. L' Italia deve non aspettare che un re, sia di qua o sia di là d' Alpe, la faccia. Nessun re, nessun uomo è da tanto. Essa deve con lunghissima fatica riedificare se stessa. Deve primieramente conoscersi, e acquistare la coscienza della propria forza vera; la quale coscienza non si ha dissimulando a grande studio le proprie debolezze. E gl'Italiani non solamente se le dissimulano, ma se le aggravano e creano. Tra cittadini e villici non s' intendono ancora: tra provincia e provincia è cominciata così in digrosso una qualche specie o mostra d' intesa; ma decreti nè visite cerimoniose non bastano a tanto (114).

Nè farebbe maraviglia vedere potentati acattolici, per loro mire e per nuove brighe, onde a un tratto si trasmutano gli alleati in avversarii e i rivali in amici, i potentati acattolici farsi vendicatori del papa a fine di più avvilire il papato, e di comprimere le speranze di questa Italia importune (115).

Sarebbero ben semplici gl' Italiani se si fidassero

ai cospiranti affetti di tutti i potentati d'Europa per loro; quando cotesta cospirazione stessa è prova dell'essere que' potentati divisi da interessi contrarii e da reciproche gelosie. Gl'Italiani, nonchè giunti alla meta, sono appena alle mosse. Amici e nemici stanno a guardarli se sappiano prendere la signoria del proprio destino. Da questo punto dipende il destino di secoli forse (116).

Certuni dimenticano che ciascuna nazione, per quanto apparisca essere franca da ogni dipendenza, ha nondimeno relazioni e vincoli con altre famiglie del genere umano; e, massimamente per quel ch'è delle sorti politiche, il verso del pagano Poeta *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo*, è illustrato e può essere attuato dalla verità cristiana. Gli esempi sono diplomazia più seria che i protocolli. Ma a questa moralità del diritto delle genti, chi è che ci pensi? Que' popoli specialmente che possono cogli atti loro trar dietro a sè altri popoli men fortemente e men bene disposti, prima di commettersi a prove pericolose, debbono por mente all'impressione che que' di fuori ne avranno; perchè le loro opere impegnano e obbligano, ha echi nel mondo la voce loro (117).

I Cammilli Desmoulins dell'Italia, e tutti gli altri Cammilli, (*) fanno come certi frati in Turchia; i quali frati rinchiusi nel loro convento, che è il loro universo, s'azzuffano, senza pensare che fuori c'è pure una cosa che non è frate, e che si chiama pascià. Per l'Italia i Pascià son parecchi: Austria, Francia, Russia, tutti quanti. C'era degli Arcadi che sognavano l'Italia signora di tutta Europa: ora siamo in progresso: abbiamo scoperto che non c'è punto Europa (118).

(*) Queste parole erano stampate innanzi che il Conte di Cavour si mostrasse sulla scena politica, e facesse cadere il Marchese d'Azeglio.

3.

Valore politico delle istituzioni.

Il prete che con la forza richiede d'essere rispettato, s'inganna così come il principe che si crede rispettabile perch'è o pare forte. E i principi che dai sudditi vogliono ubbidienza in nome di quel Dio la cui maestà dicono di rappresentar sulla terra, dovrebbero, almeno per avvedimento politico, fare che si usi rispetto ai ministri del Dio mandante (119).

La potestà temporale dominerà i corpi vostri; le anime, se voi non vogliate, non potrà soggiogare. L'esilio è uno degli spedienti che adoprano; intendono sottrarsi alla vostra presenza, che, anche mutola, è una battaglia temuta. Son essi che si bandiscono; perchè là dove voi siete, sarà la nazione che crede con voi, isate sopra un nudo scoglio, o dentro a una carcere. Voi sarete liberi sin tra'ferri, più in alto di coloro che vi pesteranno co' piedi; signori de' signori vostri, principi de' vostri principi (120).

Non si fanno in fretta e in furía le cose grandi; e precipitando il corso, in quella che sarebbe pur via di salute, si rincontra il pericolo. Gl'impazienti intendano bene, che siffatta questione, men ch'altre, può sciogliersi con la forza; e che confonderla con preoccupazioni e passioni alla religione avverse, è un volere la propria vergogna e rovina. Questa non è teologia; ma, ne'termini della politica, io dico, che la questione di Roma è avviluppata con altre questioni generali; e che il papa, anche andandosene, non lascerebbe i successori suoi nell'ufficio di re, franchi d'ogni difficoltà (121).

Il papato fu la potestà più alta e più ampia che si sia sotto forme sensibili manifestata alla terra: è scaduto, annientato non è; e Napoleone lo sa, e ce lo

provano sin le recenti vicende. L'Italia, dov'esso ha il suo seggio, vorrà ella gettare anco questa bandiera nel campo nemico (122)?

Qui non si tratta delle sorti, com'altri disse con improprietà, del papato, il quale per certo non dipende nè da re nè da popoli; nè Congressi lo terranno ritto, nè rivoluzioni lo rovesceranno (123).

Sappia l'Italia meritare pontefici grandi; li avrà: sia forte, e sarà forte il pontefice sedente nel mezzo di lei. Lasciate trapiantarsi il suo seggio in altra nazione che sappia vantaggiarsene, e voi sentirete la perdita (124).

VIII.

La pedanteria delle grandi capitali.

Quand'anco da Roma e da Italia togliessesi, insieme con la corte, la sede; quand'anco la nazione volessesi diredare di quella morale potenza, maggiore d'ogni impero, la qual verrebbe dall'autorità spirituale d'un uomo sopra milioni d'uomini sparsi per tutto il mondo civile, autorità ringrandita dallo sparir del diadema sopra la mitra; quand'anco giovasse alla libertà italiana e alla civiltà che il primo prete o diventi suddito d'un re straniero, o che un re o una repubblica lo ricetti o gli dia un paese devoto al suo speciale governo, a condizioni che potrebbersi fare gravi o a lui o a noi, forse a tutti; quand'anco ciò fosse, nessun uomo che abbia memoria del passato e discernimento del presente e presentimento dell'avvenire, oserebbe voler collocato il centro della nazione novella in quella città che nè per vantaggi militari nè per progressi civili o scientifici può dirsi centro, in quella città che non solo all'Europa tutta ma alla misera Italia stessa

col suo nome risveglia tante rimembranze o di dolore o di rancore, di troppo recente umiliazione e di troppo antica grandezza (125).

Io non so se Roma abbia ancora espiati gli antichi suoi vizii e le antiche vittorie, se pesi ancora sovr' essa l'odio de' popoli vinti e il sangue delle nazioni compresse. Non è tutto gloria quel che chiamasi gloria; nè della libertà le sequele son tutte splendide e liberali. Anco l'Italia potrebbe a Roma chieder conto severo delle sue libertà ch' essa venne ingoiando, della sua propria civiltà e proprie arti inaridite, de' suoi idiomi spenti, di tanta grandezza divisa e pur una, ricrescente a ogni trattò sotto il taglio del ferro romano per fornire materia di nuovi trionfi. Se al Cristianesimo le conquiste romane servirono per più ampiamente diffondersi sulla terra, non ogni cosa fu però santa in esse (126).

Grandi le antiche memorie; ma grande altresì la seccaggine delle declamazioni viete e delle decrepite vanità (127).

Altri si dolse ch'io, desiderando sottratto alla dominazione de' preti tutto il rimanente stato, lasciassi la città di Roma per sede al Pontefice; come se io ve lo volessi re in compagnia degli Svizzeri; come se il Municipio di Roma, amministrante sè stesso, non potesse essere degnamente all' intera nazione congiunto; come se l'antica potestà temporale de' papi non lasciasse ai Municipii maggiore libertà che ora non ne lascino certi statuti; come se quelle liberali conciliazioni del diritto civile col canonico, le quali il papa ha permesse in tanti stati cattolici, non si potessero anzi dovessero, ammettere in Roma per evitare contradizioni mostruose (128).

Rammentiamoci che il popolo romano ha, quali che siano, delle consuetudini che, mutate le condizioni politiche, gli sarebbe forza mutare; e che a cotesto bisogna rassegnarsi, ma bisogna potersi altresì preparare. Cote-

sti servitori, con livrea e senza, che campano sui prelati; quella tanta gente che traffica sul lusso, sulla curiosità, e un po' su' vizii, dei forestieri, concorrenti per cagione e della corte e delle solennità religiose, fatte a pur troppi mondano spettacolo; tutti costoro, prima di voler cangiare mestiere e costumi, avrebbero agio a maledire, sbadigliando e boccheggiando, i nemici della potestà temporale. Altri poi per sincera coscienza, per amore alle vecchie tradizioni, per abito naturato, per vanità, nel vedere Saul, penserebbero a Samuele; e l'essere al modo che gli altri popoli sono, gliene importerebbe assai poco. Se poi nuove calamità sopravvengono a rinfrescare le ricordanze, sorgerebbe, co' pentimenti, il desiderio del passato; e sforzi improvvidi, e quindi turbazioni lunghe, e amarissimi disinganni (129).

Che Stati sinora aventi una qualsisia vita da sè, spontaneamente si addicano ad altro Stato, non dirò io certamente che non sia bello: ma può nel merito averci parte o l'ebrietà delle cose nuove o il pericolo delle dubbiose. Quando gli animi siano attutiti, e data giù la procella, allora comincerà daddovero il merito della concordia, il saggio dell'unità (130).

Quand'anco l'unità italiana dovesse intendersi al modo volgare, il governo non dovrebbe tutto in una sola città risiedere: ma in una l'alta amministrazione militare, in altra la civile, in altra il supremo tribunale di giustizia, in altra la libera università degli studii, in altra il consiglio di commercio, in altra le scuole d'industria, in altra le scuole agrarie, in altra l'insegnamento e la direzione delle cose marittime: in una dimorare il capo dello stato, in altra adunarsi il nazionale congresso. Nè sempre nella medesima giacere il capo dello stato, nè sempre nella medesima convocarsi il congresso. I centri di vita, moltiplicati, la vita moltiplicherebbero; e a ciascuna parte della nazione darebbero coscienza di sè; darebbero educazione

politica, e utili e desiderii comuni. L'agevolezza presente de' viaggi, e quella che si verrà sempre maggiore ottenendo, farà nulli o lievissimi gl'incomodi delle distanze; e le distanze saranno ottimo riparo contro le insidie de' governi e le trame de' cospiranti e le invasioni nemiche; nè, vinta la capitale, si dirà la nazione perduta. Gli archivii de' documenti politici saranno in ciascuna provincia conservati; e così cansate le frodi e i pericoli di smarrimento, di furto, d'incendio, di rovina. *La donna delle genti, il capo del mondo, il centro della civiltà, la città dominante,* saranno titoli favolosi. Nè degli affari marittimi si conoscerá cento miglia lontani dal mare; nè le sorti d'una istituzione agraria penderanno dagli sbadigli che, rintanato nel suo palazzo, scriverà un animale quasi ragionevole, chiamato ministro di stato. E dopo un determinato numero d'anni, i dicasteri nominati muteranno soggiorno, e passeranno a arricchire, a educare altre città men ricche, e meno affezionate; e sgomberando, toglieranno il pericolo della corruzione e dell'inerzia, che segue al troppo ammontarsi e al troppo sdraiarsi delle medesime cose ne' luoghi medesimi. Il Governo insomma diverrà movimento, come in origine il vocabolo suona; e le lunghe residenze saran tolte per togliere le dissidenze (*) (131).

(*) Quanto conferiscano alla sicurezza delle nazioni le capitali stragrandi, lo dice l'assedio di Parigi; lo dice quello che un gentiluomo Inglese narra di Londra, dove centinaia di migliaia d'uomini sono materia ammontata a un incendio che minaccia di divorare la civiltà del gran popolo coll'onore. Le parole qui recate, che leggonsi in un libro scritto più di trentacinque anni fa, non intendo che siano prese alla lettera; ma credo che, segnatamente in Italia, il dare importanza, poco meno che pari, a parecchie città, sarebbe avvedimento e cauto e liberale. E ciò potrebbesi più che non paia, se a consigli stabili venisse affidato quel che fanno adesso ministri mutevoli a ogni vento che soffi dal Parlamento; co' quali muta l'indirizzo delle cose che appartengono agli studii, al commercio, alla agricoltura, alle opere pubbliche, e a tante altre parti d'amministrazione che di norma costante abbisognano.

IX.

Fine.

È dolore il vedere come sì pochi tra gli zelatori del bene conoscano i secoli andati; dolore, non per maraviglia, quando vedesi come intendano poco della generazione in cui vivono. Il dotto modesto nella sua stanza, il pio solitario nella sua cellà, l'umile parroco di campagna, il confessore buono che vede dappresso le debolezze e le malattie degli spiriti, e per prova sa come senza connivenza compiangerle, e come curarle senza burbanza; questi sì che conoscono il cuore dell'uomo e i tempi, perchè li riguardano con occhio non dalla passione turbato: ma di certuni lo zelo si vede che sfuma in orgoglio, l'orgoglio si sente che sbuffa in rabbia. Nelle cose necessarie unità (dice quel motto sapiente), libertà nelle dubbie, in tutte carità: ma l'Apostolo c'insegnava essere maggior della fede la carità, cioè a dire, cosa necessaria sopra molte. Nè pare che vadano di ciò persuasi coloro che la virtù della carità santamente strapazzano peggio di quel che sappiano strapazzare i loro esecrati nemici. Quel tripudiare che e' fanno nella divulgazione del male, anche incerto, anche saputo da testimoni sospetti; quel non voler discernere tra lo sbaglio e l'errore, quel confondere in una riprovazione coloro che negano l'essenziale verità con coloro che dubitano di cose disputate da dottissimi e da piissimi; quel trattare con meno dispregio certi increduli imbecillotti arrabbiatelli, di quel che facciano la pietà e la dottrina d'un Antonio Rosmini e d'un Vito Fornari; quel gongolare negli scherni e nella minaccia de' divini flagelli, come s'e' fossero segretari insieme e aguzzini di Dio, gli è spettacolo che non potrebbe offrirlo più nauseoso un abbadessa briaca o un arcivescovo che scendesse scamiciato a fare a' pu-

gni coi facchini di piazza. E siccome delle bestemmie stupide e delle dottrine affermanti l'umana bestialità fanno sè complici que' governanti che, oltre al tollerarle, le pagano; così que' superiori che potrebbero, se non interdire, deplorare almeno quel non *diritto zelo che smisuratamente* in certuni *avvampa*, standosene quatti a vedere l'ignobile guerra, si rendono almeno in parte complici di cotesto furore che della parola fa nerbo e bastone per infaticabilmente provarsi a nerbare e bastonare il verbo di Dio: perchè *Dio è carità*. Veggan essi come avverano il detto dell'apostolo: *Maledetti, benediciamo*. Non si richiede che alla menzogna o alla malizia prestiate condiscendenza colpevole e vile: siate severi, ma senza trivialità; sdegnati anco, ma senza schiuma alla bocca; addolorati, ma senza moti convulsi nè ghigno atroce. Confessiamo, del resto, che in sghignazzare più sguaiato e in dibattersi più violento si sfoga la morbosa divozione di certi laici che spoliticando sagrestaneggiano, e tengono in tasca fasci d'anàtemi belli e stampati e sottoscritti da San Pietro di sua mano propria; tengono fasci di folgori vaticane, come se fossero sigari da farne dono: gente di scandalo, dai sacerdoti veri, ma stretti al silenzio per cagioni più o meno legittime, riprovata (132).

La carità (dice Gregorio) unisce quel ch'è diviso, le cose confuse ordina, le contrarie consocia, compie le imperfette. La carità piega là dove è alterigia; là dove è bassezza, rinnalza; compone dov'è discordia; dov'è ferocia, mansuefà; ravvicina quel ch'è separato da spazii di terre e d'acque e da diversità di climi; e con vincolo soave collega le nazioni degli uomini raccogliendo gli spiriti in unità. Se quest'una manchi (dice Agostino), tutto è vuoto; è pienezza da lei. Ci si diano mariti e mogli, padroni e servi, giudici e esattori e pagatori quali li vuole la dottrina di Cristo; e allora, se possono, la dicano avversa alle utilità della

patria. Ecco perchè Ambrogio afferma, dappiù che la libertà essere la carità; quella carità che Bernardo chiama libera e liberale. La carità è il positivo della libertà, è la sostanza del fenomeni, la radice dell'albero; è il fiore più fragrante, e il più dolce frutto (133).

Sta nell'Italia il farsi l'ammirazione davvero, o lo zimbello de' popoli. Queste parole ho dettate non senza pena, e dopo lungo esitare; ma, sollecitato da chi ama d'ardente amore l'Italia, rimproverato del mio silenzio come di colpevole noncuranza, scorgendo imminenti i pericoli, e i disinganni sempre più acerbi, parlo, per invitare, per supplicare che vengano efficacemente al soccorso coloro ne' quali è il valore della parola, del senno, della volontà; coloro che hanno il vantaggio del favore pubblico, l'autorità del consiglio, la potestà del comando (134).

Io non son degno di vedere l'effetto succedere pronto a' miei voti: ma ringrazio Dio che mi ha a questo lavoro conceduta la desolata pace dell'esilio, e tuttavia un qualche raggio alla mente stanca e agli occhi languenti. Io lo prego che questo libro non susciti rancori nè dispute vane; che un qualche sacerdote, sin qui d'opinione contraria, leggendo le mie parole, senta in cuore la voce del meglio, e, ponendo mente alle sacre autorità irrecusabili, da me recate, provi in sè i primi brividi della coscienza commossa rimeditante (135).

I lampi del cielo solcarono le tenebre nostre: riconosciamo la voce di Dio nella voce de' venti e dell'onde muggenti. I disastri volgiamo in merito e gloria. Questo si tema: lasciar fuggire una grande occasione, e riaddormentarci tra lo schianto delle fiamme e lo scroscio delle rovine. Le cadute ci destino, almeno l'incendio ci sia luce: *Incendia lucem Praebebant, aliquisque malo fuit usus in illo* (136).

Io che dopo il 1831 alla *Voce della Verità* imper-

versante negli schermi trionfali e nella ammirazione del duca di Modena, prenunziai calamità che sarebbero comuni ai settarii e ai nemici del principe di Canosa; io che le imbelli baldanze del 1847 guardai mestamente come augurio tristissimo, nè però fuggii dal pericolo non provocato, nè del pericolo per brev' ora vinto feci bottega e sgabello; io che dopo il 1849, quando gl' inebriati delle sventure italiane e della propria passeggera vendetta, col dileggio rispondevano alle ragioni, di lì trassi amaro presagio di guai peggiori; adesso che veggo aspettarsi nuove vendette somiglianti, e sento gorgogliare in certe gole parole di maledizione esultante, queste cose dettavo con fiducia e con gratitudine a quei sacerdoti che in Italia non mancano, *miti e umili di cuore;* e le stampo chiedendo scusa se fu talvolta inacerbito d' acrimonia il mio dolore (acrimonia e dolore, però, liberi d' odio, d' ambizione, di cupidigia); le stampo professando con vanto la devozione mia a questa Chiesa nel cui seno ho avuta la consolazione di vivere, e spero da Dio l' onore e la grazia di morire (137).

NOTE

(1) Rome et le monde, pag. 201.

(2) Secondo Esilio, Mil. 1862. v. III., 474.

(3) R. m. 217; — (4) 187; — (5) 130.

(6) Segreto de' fatti palesi, 55; — (7) 96; — (8) 59; — (9) 37.

(10) R. m. 202.

(11) S. f. p. 37; — (12) 58; — (13) 40; — (14) 113; — (15) 64; — (16) ivi.

(17) R. m. 333; — (18) 228; — (19) 319; — (20) 327.

(21) S. f. p. 74; — (22) 60.

(23) R. m. 215; — (24) 128; — (25) 130; — (26) 11; — (27) 323; — (28) 197; — (29) 193; — (30) 194; — (31) 203.

(32) S. f. p. 56.

(33) R. m. 194; — (34) 302; — (35) 311; — (36) 14; — (37) 316; — (38) 323; — (39) 320; — (40) 294; — (41) 322.

(42) S. f. p. 102.

(43) R. m. 323; — (44) 100; — (45) 64.

(46) Letture di famiglia. Agosto 1870; 120.

(47) R. m. 171; — (48) ivi; — (49) 172; — (50) 149; — (51) 157; — (52) 51; — (53) 137; — (54) 12; — (55) 160; — (56) 82; — (57) 336; — (58) 90; — (59) 152; — (60) 41; — (61) 105; — (62) 216; — (63) 40; — (64) 117; — (65) 118; — (66) 58; — (67) 329; — (68) ivi; — (69) 299.

(70) S. f. p. 104.

(71) R. m. 292; — (72) 221; — (73) 328; — (74) 333; — (75) 115; — (76) 139; — (77) 9; — (78) 315; — (79) 308.

(80) S. f. p. 101; — (81) 103; — (82) 108.

(83) R. m. 101; — (84) 309.

(85) Sec. Esil. t. III., 451.

(86) R. m. 97; — (87) 175; — (88) 338; — (89) 177; — (90) 32; — (91) 1; — (92) 6; — (93) 294; — (94) ivi; — (95) 327.

(96) S. f. p. 5; — (97) 67; — (98) 110.

(99) R. m. 265.

(100) S. f. p. 49; — (101) 53.
(102) Sec. Esil. vol. III., 474.
(103) S. f. p. 45; — (104) 60.
(105) R. m. 138.
(106) S. f. p. 48.
(107) R. m. 195.
(108) S. f. p. 96; — (109) 65; — (110) 95; — (111) 64; — (112) 71; — (113) 66.
(114) R. m. 62.
(115) S. f. p. 110; — (116) 76.
(117) R. m. 196; — (118) 295; — (119) 173; — (120) 157; — (121) 293; — (122) 317.
(123) S. f. p. 117.
(124) R. m. 319.
(125) S. f. p. 46.
(126) R. m. 303; — (127) 304.
(128) S. f. p. 46.
(129) R. m. 302.
(130) S. f. p. 52.
(131) Dell' Italia. Libri cinque. Parigi 1835. Vol. 2. 276-78.
(132) Lett. di fam. Agosto 1870; 120-21.
(133) R. m. 132.
(134) S. f. p. 76.
(135) R. m. 341; — (136) 3.
(137) Lett. di fam. Agosto 1870; 422-23.

APPENDICE

Lettera al sig. Eugenio Rendu, scritta il 31 Gennaio del 1863.

. . . . . .

Non si può con la forza nè proteggere nè combattere la coscienza. Roma vuole il primo, Torino il secondo: se non mutano, non vinceranno mai nè questi nè quelli; si avviliranno, e svergogneranno l'Italia. Gli abusi della forza materiale chiamata in sostegno al potere spirituale, cominciano da Cirillo Alessandrino, e da Eusebio, che già si doleva dei Cristiani corrotti, perchè di potestà prevalenti. La storia ecclesiastica e la civile è piena di cotesto malore; e lo confessano coloro stessi che erano chiamati a sanarlo: e sono da Lei rammentate le parole di Gregorio XVI, il qual disse non si poter più così andare innanzi, richiedersi una grande riforma nel Governo di Roma. Ma la storia attesta altresì, che tutti gli sforzi dal Governo secolare fatti contro la religione, in tutti i tempi andarono a vuoto, che la libertà irreligiosa non alleggerì mai le catene de' popoli, che tutte le grandi vittorie del diritto furono dalla religione auspicate e sancite. Gl'Italiani, servi ai pregiudizi francesi del secolo passato, vogliono fare un' eccezione alle leggi dell' umana natura; quello che non potè riuscire alla Francia con sforzi giganti e con fiumi di sangue, essi sperano consumarlo con astuzie di collegiali, con giornali e con caricature, e cantando.

. . . . . .

. . . Lo dicevano un mito (Pio Nono); e così poca sincerità dimostravano, che io nel quaransette scrivendo da Roma al marchese Capponi: Gli è un ponte, dissi, che, passata l'acqua, e' si preparano a rompere.

. . . . . .

. . . . Era debito ricordarsi (e lo faranno all'*Italia* rammentare le sue, forse appena incominciate, sventure) era debito ricordarsi che innanzi il giugno del quarantsei gli amici di libertà, dopo prove reiterate impotenti, se ne stavano

disperatamente fremendo senza nulla discernere nell'avvenire; che Pio IX fu l'iniziatore del moto; e, lo facesse anco a caso e contro voglia, e fin con intenzione contraria, e' pareva all'Europa e protestante e greca ed ebrea benemerito dell'Italia; e, quand' anco non fosse (io suppongo ogni peggio, per maggiore evidenza), il parere sconoscenti, e il porgere a lui pretesti di dimostrarsi mutato, pretesti a' nostri nemici di farsi contro di noi un' arme de' suoi dolori, era per lo meno imprudenza e semplicità puerile.

. . . . . .

. . . . Dovevasi almeno in nome della libertà appareggiare il papa a un pastore protestante, a un trafficante di bibbie; reprimere gli oltraggi a lui fatti e alla fede dei più tra i cittadini d' Italia, come reprimerebbesi qualunque sia oltraggio, la divulgazione di qualunque indecenza. Il governo, come que' padroni decrepiti che si assoggettano a servitori mantenuti e imbaldanziti da loro, si fece vassallo a giornali senza autorità nè pudore nè ingegno; si figurò che ne' giornali stesse la pubblica opinione, il senno dell' Italia e la coscienza.

. . . . . .

. . . . Un giornale francese, che adesso protegge l'Italia, e che sotto Luigi Filippo la sconfortava al possibile, le mosse allora un' accusa atroce, asseverando che, fra tante prove di dolore e di gloria, *una sola cosa le mancò, umile in apparenza, ma importantissima*, *l'onestà*. Certi fatti recenti parrebbero comprovare il crudele giudizio; ma la misera nazione lo rigetta; ch'è pura di quelli, e non farà che patirne. Non è nè lealtà nè prudenza usare un linguaggio co' popoli, e un altro co' principi; cospirare per l'ordine, e voler disciplinare il disordine, combattendolo insieme e adulandolo, e così verso di quello prendendo sembianza di traditore.

. . . . . .

. . . . Chi non sa nè persuadere nè forzare l'Europa che gli dia Roma, ricevutala per elemosina, dopo svergognato lei e sè, da ultimo la perderebbe. Ma, distinta la questione politica dalla religiosa, rassicurate le coscienze, contenute le cupidigie e ambizioni intestine ed estere con una forza ter-

restre e navale che faccia la nazione essere un potentato e non un nome accademico; e il papa e la Francia saprebbero accomodarsi ai diritti dell'Italia convertiti in invitte necessità. Fuor di queste condizioni, ogni speranza è sogno, ludibrio ogni minaccia, vitupero ogni vanto. O frode, o forza, o virtù reggono per poco o per molto (per poco le due prime) gli stati; le tre cose insieme, non possono stare, e tra sè si disfanno. Que' che hanno dal quarantanove governato l'Italia, osarono troppo, e poco; troppo fidarono in se stessi, e poco da se stessi richiesero; troppo richiesero dagli esteri, troppe diffidenze di sè eccitarono in essi; troppo valore diedero a riconoscimenti che sono alleanze di carta, somigliano ai suffragi universali, i quali, mutate le condizioni, in breve possono al voto affermante sostituire il negante. I fatti in politica non si compiscono se non quando siano moralmente compiuti: se no, domani si compie il fatto contrario dell' oggi; gli stranieri che avevano riconosciuto una vicenda, ne riconoscono un' altra; la nazione che aveva con più o meno serietà o coscienza aderito a un governo, se pure non gli si volta contro, sta ferma, e lo lascia cadere. Al contrario, le rivoluzioni e le guerre, le alleanze de' potenti e tutti gli sforzi degli uomini, non iscrollano quel ch' è fondato nella coscienza, perchè in verità la debole forza umana non fa cadere se non quel che cadrebbe da sè.

Io non do valore nè ai suffragi de' pochi o de' molti nè alla così detta opinione pubblica quando combattono le consuetudini e le tradizioni, il buon senso, e la dignità dell' anima umana. So bene che in Italia non mancano preti amici alla civiltà vera e potenti di sacrifizii generosi; ma preti tali non mi pare abbiano per ora i più facili aditi alle prelature di Roma: so che in Italia, quanto altrove, se non più, vivono uomini per probità e per dottrina e per senno atti a reggere la cosa pubblica con onore; ma ad uomini tali manca il grado o la popolarità o l' esperienza o l'audacia o la pazienza che richieggonsi per diventare ministri. Correrà dunque tempo non breve innanzi che l'Italia si mostri degna de' suoi grandi destini; e questo sarà tempo di prove deplorabili, di dolori ingloriosi, forse di flagelli tremendi.

Al medesimo.

Del dì 29 Aprile 1863.

L'Italia è difficile molto a conoscersi; e i giornali e il Parlamento e i dispacci de' ministri non ne dànno a conoscere il meglio. Forse tutto questo che più appare e che più leva rumore, è moralmente il men bello, anzi tende a corrompere i beni latenti nell'intimo della nazione, que' beni che son la cagione vera del suo riaversi. Non le cospirazioni e non le declamazioni e non le bestemmie, ma le modeste virtù dalla religione conservate nel popolo e nel ceto medio e in parte de' gentiluomini specialmente fuori delle grandi città; ma il retto senso morale e il senso del conveniente, è che dà all'Italia di poter ancora essere nazione, se coloro che dicon di farla, non la disfanno.

Lettera da me scritta a Milano nel Novembre del 1864 al Sig. P. M.

Delle nuove condizioni non fatte dall'Italia a se stessa, ma imposte di fuori a' suoi Governanti, non è da fare giudizio secondo che sperasi o eluderle colla malizia che è l'arme sprezzata de' deboli, o vederle mutate per forza di casi ne' quali l'umana previdenza non ha merito, nè può quindi arrogarsene lode; ma è da riguardarle in quel che ora sono, in quel che suonano le parole, alle quali debbono intanto seguire i *fatti* ubbidienti. Così conviene esaminare siffatte condizioni per riconoscere se la Nazione debba recarsele a onore.

. . . . . .

. . . . Fare Torino città di provincia, alienare da sè quel Piemonte la cui fede era fondata nelle tradizioni e nelle consuetudini antiche, imporre all'Italia dispendii nuovi oltre ai tanti che già la fanno scontenta, crescere i debiti minacciosamente gravosi; non sarebbe dunque che uno scherzo politico, una burla fatta a Luigi Napoleone.

. . . . . .

. . . . Del non aver saputo nè voluto antivenire la giornata funesta, avvertendone il Sindaco e il Presidente del Senato, preparando a qualche modo la pubblica opinione, è trista scusa la necessità del segreto; come se cosa di tanta mole dovesse condursi a mo' di congiura. E troppo, incomin-

ciando dal Conte di Cavour, il Governo condusse l'impresa della liberazione italiana a guisa di trama; e, coi cospiratori trescando per farsene strumento, non s'avvide che essi di lui facevano a sè strumento; e che l'ora verrebbe quando i suoi pericolosi ministri, fatti suoi creditori, se non lo avessero servente, di slealtà e d'ingratitudine lo accuserebbero.

. . . . . .

. . . . . Napoli, Milano, Genova, accolsero l'annunzio del fatto con equanimità dignitosa: il popolo fiorentino, non facendo alcun segno d'allegria, dimostrò senno onesto; siccome quello che ben s'accorge non si potere di tante comuni miserie menare vanto, e non ha fiducia nè nel volere degli uomini nè nella stabilità delle cose; e dal titolo di Capitale non s'aspetta che rincaro ai più, lucro a pochi, e nuovi fomiti di morale e politica corruzione. Gli esempi di Camillo e di Farinata provano come l'istinto de'popoli presago senta quanto lo spostare il centro dello Stato, anche piccolo, anche in condizioni che paiano consigliare la cosa, sia grave: l'esempio di Pietro delle Russie, che, dando una nuova capitale al suo impero per farlo più europeo, mise in lotta i Russi aborigeni colla razza germanica invaditrice della sua corte, e dai Russi pretti aborrita, e fece il suo stato pendere minaccioso all'Europa civile e a se medesimo, è un altro ammaestramento che la storia ci porge. Ma la risoluzione, per quanto difficile e piena di risichi, si faceva agl'Italiani inevitabile, volendo costituire unità, che in Toriuo non si poteva certamente ottenere. Non poteva Torino unificare la nazione italiana rimanendone capitale; e con le lunghe sue prove per aggregare le altre provincie a sè, i danni proprii di necessità preparava.

. . . . . .

. . . . . Ma egli a questo si rassegnerà, come ad altri fastidii; pur felice se trova ministri che mutino politica, mutando cielo. Se a Firenze, se a Roma governano come han fatto a Torino; il collocarsi in luogo più cospicuo non sarà che un farsi scorgere più. Il peggio si è che Firenze viene prescelta dopo che nelle cose civili e letterarie e economiche fu posposta a tant'altre città minori, e scemata di vantaggi che allora dovevansi accrescere per compenso; dopo che certi Pie-

montesi, ebbero dimostrato di non sapere, non dico onorare, ma rispettare o almeno compiangere, non solamente questa qualunque siasi toscana civiltà, ma la stessa sua lingua; discordanti in ciò da quegli illustri Piemontesi autorevoli che si professarono a Toscana più docili e unanimi quando non s' aspettava, e appena si sognava, unità. Doloroso a pensare che i Piemontesi, onesta gente e assennata e più che altre schiatte operosa e benemerita dell' Italia, invocati da lontano, approssimati che si furono, non rispondessero all' aspettazione; e taluni di loro irritassero gli animi, troppo male educati a concordia, con dispregi importuni, dai quali gli stessi conquistatori s' astengono se avveduti, e i benefattori si debbono per certo astenere. Non colpevoli nè gli uni nè gli altri; più degni di scusa però che di lode. La potestà, come la libertà, facilmente acquistate, son pregne di pericoli, più forse che la debolezza stessa e la servitù; e i loro abusi appaiono meno scusabili anche per questo che preparano nuova e più grave servitù e debolezza. I bagliori della fortuna turbarono a troppi Italiani la mente: ma la fortuna non è il medesimo che la gloria. Vedutisi in vena di prosperità, non pensarono a mostrarsene meritevoli col buon uso; ma, a sempre nuovi vantaggi agognando, sprecarono i conseguiti, che cominciano a farsi danni. Del non bene amministrare quel tanto d' Italia che si ha, non è buona ragione il non l' aver tutta quanta; anzi prova il demerito dell' averla il non sapere amministrare quel tanto che si ha. Presa Roma, e veduto che dalla Cloaca massima non può spirarne quel senno che a Stupinigi mancava, direbbero: noi non possiamo governare l' Italia senza le isole di Malta e di Corsica. Roma è nostra, nostra Malta, la Corsica nostra. Ma prima d'ogni cosa, la mente e la coscienza sia nostra: sappiamo volere; e, per saper volere, sappiamo quel che vogliamo. Volere il Campidoglio, le antiche conquiste di Roma, tutta la terra, non è un volere, quando non si sa l' uso da dover fare delle cose ottenute. Crescono co' diritti i doveri; e se le forze del senno e della virtù al poco mancano, al più non potranno abbondare. Fra la forza e la condiscendenza ondeggiando, i governi appaiono insieme deboli e violenti. Questa del presente governo italiano è la pecca: e, se non mutano, sarà la rovina.

LE NUOVE ELEZIONI

Al modo come si son fatte in Italia sin qui, le elezioni non significano il sentimento vero della nazione; perchè in non pochi paesi una metà, un terzo degli elettori, e anche meno, andò a dare il voto; perchè di que' che lo diedero non pochi lo diedero a persone non conosciute da loro, o a darlo furono indotti da speranze che vennero meno, da sollecitazioni in cui confondevansi promesse e minaccie. Così e i governanti, e i loro competitori, parvero non più che una fazione; il vero popolo non conosce i suoi interpreti, e non se ne cura: lo Statuto è una burla. Cotesto non è nè onore nè sicurezza al governo: mutare bisogna, o prepararsi a perire. Se di cotesta prolungata finzione nessuno parla apertamente, tutti però se ne avveggono; tutti sanno che i giornali non sono la storia, non sono la pubblica coscienza. Ma anco que' giornali che sconsigliano gli elettori dal manifestare co' suffragi la propria opinione, sono una fazione anch'essi, non altro; fomentano quel disordine che fanno le viste di maledire, e la cospirazione rendono più rea coll'abuso di nomi santi. E que' che governano e i dissenzienti da loro abbiano fede nella propria opinione e coraggio. Se il grosso della nazione non ha opinioni fatte (e questo io credo sia il caso), sappiasi chiaro ch' e' non ha opinioni; ma non le si faccia dire bugie nè bestemmie nè stolidità.

Qualunque sia l' esito delle elezioni imminenti, si ricordino i deputati eletti che il governo (lasciando ora del come ci è andato) vuol esser a Roma con *mezzi morali*; e che, quand'anco fosse cosa morale il mutare la coscienza del popolo italiano, il figurarsi di poterla mutare dicendo dal Campidoglio delle impertinenze contro i cardinali o cosa simile, non è conseguenza necessaria di cotesta moralità. Se certi deputati non la vogliono intendere per l' onore loro e del nome italiano, altro spediente non resta che mandarli in Campidoglio muniti di museruola; e dai deputati ragionevoli, invece che *all' ordine!* si esclamerà *museruola!*

Provvederanno altresì i deputati all' onore proprio e del nome italiano interdicendo a se stessi i comici intermezzi di quelle infinite interpellazioni che fanno del ministro un martire quasi sempre vincitore de' suoi spietati carnefici: provvederanno astenendosi, come da cosa di mal gusto e di mal odore, da ogni parteggiare pro e contro, fatto pregiudicatamente, cocciutamente, quotidianamente, con la medesima slombata rettorica a proposito e delle grandi e delle piccole cose; ma sibbene

accomodandosi, per generosità e per prudenza, a consentire quanto in coscienza si può, compatire, lodare, cooperare.

Provvederanno i governanti al proprio decoro e del Parlamento, non gli mettendo tra' piedi leggi di gran mole, che appena le possano con la mente comprendere uomini consumati nella scienza del diritto e nella pratica delle faccende; leggi delle quali una correzione non ben meditata risica d'offendere il concetto, e dar ansa a dubbi e a litigi. Ma siffatti lavori conviene affidare a chi sa, dopo che il Parlamento sia ben fermo intorno allo spirito il qual deve informare l'intera legge. Altrimenti, e' non offre documento se non della propria imperizia, scema a se stessò e al governo autorità, disonora la civiltà della povera nazione, peggio rappresentata da' legislatori suoi convocati, che non sarebbe dal giureconsulto meditante in libera solitudine.

Diceva il sig. conte di Cavour che la libertà costa cara, e diceva benissimo. Costi, pur che sia libertà. Ma non è cosa facile persuadere a un popolo che sia libero quando gli si lascia soltanto la libertà di pagare e di sottostare all'altrui libertà. Avesse almeno la libertà di conoscere quanti paghino, e in che proporzione paghino, e quanti potrebbero pagare di più, e quanti dovrebbero pagare di meno. In che maniera il Parlamento rivegga i bilanci, sappiamo; e come questo diritto non sia punto più serio del diritto di petizione, e d'altri parecchi. La Corte de' conti, istituzione seria, dicono che non ha sempre a tempo i documenti richiesti a ben giudicare: e badiamo che non diventi una finzione da statuto anche questa. Altra finzione, seria molto, diventa la riscossione di certe pubbliche imposte, che ne' bilanci fan mostra di sè come promessa allettatrice, ma poi la smentisce il bilancio dell'anno seguente; e lo stato de' suoi crediti inutili non prende pretesto che ad aggravare i suoi debiti. A questo dovrebbe il Parlamento provvedere, lasciando da parte l'alta politica e le facezie di bassa mano, e sopratutto la sagrestia: giacchè, a confinarsi in sagrestia anco per far baruffa, si diventa da ultimo sagrestani; come non basta gridarsi nemici della pedanteria per non essere punto pedanti. Posto che bisogna pagare la libertà, fatevela pagare, sappiatene riscuotere il prezzo: imparate da' vecchi staterelli d'Italia, imparate dal governo austriaco, che sapeva il mestiere. Voi lo farete con più liberalità, con più garbo; ma fatelo; o le imposte che riscuotere non sapete, abolitele.

Io non dirò qui, che certe spese potreste scemarle; come quelle della milizia terrestre, mutando in parte le istituzioni, e facendo che la nazione diventi militare davvero, e non più assoldante un esercito, ma bellicosa essa stessa; come le spese della marineria, insufficenti a difendere tanto spazio di mare e

di terra, e però inutili nella loro gravezza; quando il promuovere la marineria mercantile e il commercio marittimo, sarebbe sicurtà, ricchezza, decoro. Queste cose non dico, che sono argomento di disputa: ma dico che, invece di provarsi a illudere la nazione con bugiarda aritmetica di pareggiamenti, bisogna avere il coraggio d'imporle nuove gravezze liberatrici e feconde, mercè le quali dar moto all'industria inerte, all'agricoltura languente, oppressa, e de' propri vantaggi disperata e ignorante. I fantastici pareggiamenti pascolano i pochi gonzi e i troppi spensierati colla speranza di rendite future possibili, smentita dalla impossibilità di raccogliere le già sperate; e, in cotesta fiducia, non si prende cura di scemare le spese, sopra le quali propongonsi risparmi meschini: onde par che si voglia prendere a gioco il pericolo e il disonore. Speravansi pareggiamenti in Torino; ma il tramutar della capitale, con le altre note vicende, ne dileguò l'immagine come sogno: millantavansi pareggiamenti in Firenze; e un nuovo tramutar della capitale ognun vede come acconcia que' computi: se in Campidoglio promettono un altro pareggiamento, gli è un pessimo augurio, è da temere che la capitale scappi via a Trani o a Trapani o in Val d'Aosta.

Tante tramute, diceva il proverbio, tante cadute: ma non tutti i proverbi sono applicabili a tutte le cose. La capitale, qualunque e dovunque ella sia, non può in Italia essere quel che in Francia è Parigi: e ognuno vede adesso quel che costa alla Francia Parigi, e quel che può sulla Francia. Questa capitale italiana, mobile come la sua ricchezza, e ondeggiante come il suo debito, può chiudere in sè (come il nome di Babilonia), un mistero; può essere vaticinio di quell'unica costituzione che all'Italia è possibile, la quale, concedendo molto ma molto alla varietà, l'unità ne assicuri. E per tal modo, volendo, potrebbersi molto scemare le spese, distribuendole nelle amministrazioni speciali; dacchè l'esperienza ha oramai dimostrato come il governo unico sia più dispendioso che il settemplice d'altra volta. Ciascuna delle grandi regioni (se questo nome non piace, che è pur nome romano, chiamatele provincie, acciocchè sia perpetuata anche nel titolo la distinzione dei vinitori dai vinti) ciascuna potrebbe con maggior sicurezza e con meno odiosità riconoscere quanti siano, in questa plebe d'impiegati alti e bassi, il popolo che lavora e che frutta, quanti i calabroni, le mignatte, i topi le volpiciattole, i lupi. Qui è da trovare il verace pareggiamento, qui la rivoluzione da compiere vera.

Coloro che vanno a Roma per annullare il papa e la fede cattolica e la cristiana, si credono uomini di rivoluzione; e sanno, quanto si vuole, gente dotta e avveduta; ma non s'accorgono di fare il contrario di quel che vorrebbero, cioè di

servire ai vantaggi della fede cristiana e della fede cattolica del papa stesso. Intanto hanno sforzato il governo a protestare ch' e' non vuol far uso se non di mezzi morali: se cotesta credono una vittoria, e' son troppo modesti. La conseguenza di tale protesta è che, rispettando la persona e la coscienza del papa, bisogna rispettare la coscienza di tutti coloro che hanno col papa la fede medesima. Meno oltraggioso sarebbe pagare mascalzoni i quali mattina e sera flagellino Sua Santità, che pagare professori i quali da cattedre pubbliche insegnino massime neganti la libertà dell' arbitrio umano, la dignità della specie, i diritti e i doveri della famiglia. In paese libero, le opinioni religiose e politiche, anco del minor numero, deve il governo, foss' anco governo d' atei, rispettare e far che siano rispettate; deve ingiungere che le questure, quant' è da loro, difendano l' onore de' cittadini e il pudore pubblico, e a proteggerlo insegnino a que' giudici giurati che non ardiscono applicare la legge, e assicurano alle triviali ingiurie e agli scandali impunità, mallevadori vigliacchi. Ma se i padri di famiglia non si fanno essi stessi mallevadori dell' onore proprio e del pudore de' proprii figli. la capitale mutata non farà che rendere più cospicue le italiane vergogne.

LIBRI VENDIBILI PRESSO G. POL

VIA FAENZA, 68: TIP. DEL VOCABOLARIO

FANFANI. Voci e Maniere del parlar fiorentino . . . . . L. 3,00
Libro da servire anche per Compimento del suo Vocabolario dell'uso toscano.

— CECCO D' ASCOLI. Racconto storico del secolo XIV. Un bel volume di pagine XVI-400. . . . . » 5,00

— Una Bambola; Romanzo per le Bambine. Un volumetto di pag. VIII-128 in 16, con 17 incisioni in legno e un' elegante coperta . . . . . » 1,50

— La Paolina, Novella in lingua fiorentina italiana. Elegante edizione . » 1,00
È una novella riguardante la educazione femminile; e fu scritta per ribattere col fatto le dottrine manzoniane sulla lingua.

— La lingua c' è stata, c' è, e si muove, Prelezione . . . . . » 1,00
È un opuscolo scritto per combattere le dottrine manzoniane sulla lingua.

— Antologia toscana, *Napoli*, 1870. vol. 2 in 8 . . . . . » 4,00
È formata di componimenti scritti nella lingua dell' uso toscano de' più eccellenti autori degli ultimi tre secoli.

BORGHINI (Il). Giornale di filologia e di lettere italiane, compilato da P. Fanfani. Tre volumi in 8, di pag. 768 ciascuno, in 36 quaderni. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863-4-5. (Ed. citata dalla Crusca) . . . . . » 30,00

ETRURIA (L'). Periodico mensile, compilato da P. Fanfani e da altri. Studi filologia, di letteratura, di pubblicazione e di belle arti. Due grossi 8, di p. 768 ciascuno. Firenze, 1851-52. (Ed. cit. dalla Crusca)

OPERE ALTRUI

PUBBLICATE DA P. FA

STUDJ VEDICI. I primi ve Rigveda, tradotti dall' Indi tati dal Prof. A. De Guber 1864 in 8.° . . . .

GIGLI. (Girolamo). Il Vocabolario Cateriniano. Due eleganti volumi . L. 5.00
Tutti sanno che quest' opera satirica del valente Senese, è delle cose graziosissime che abbia la nostra letteratura.

LORI (Jacopo). La Mea di Polito, Idillio in lingua della Montagna pistojese, con note di Pietro Fanfani. *Pistoja, Tip. Cino*, 1870 un vol. di circa 100 pagine, tirato a pochi esemplari . . . . . » 2,50
Nelle note si rende ragione della pronunzia montanina; e si fanno continui riscontri tra le voci e maniere vive lassù, e quelle usate dagli scrittori antichi. Se ne sono stampate due copie in cartapecora sopraffina rasata a L. 40 l'una e quattro in carta inglese a L. 6 l'una.

DUE ALLEGRE NOVELLETTE del secolo XVII. Edizione di soli 40 esemplari, perchè sono un poco libere, in 16. . . . . » 2,50
Se ne stamparono anche due copie in cartapecora di Roma, a L. 10 l'una, e quattro in carta inglese a L. 4.00.

CAVALCANTI. Il Vicario Burlato, Novella inedita. Firenze 1870. . » 2,00
Ed. di 40 esempl., tre in cartapecora L. 12,00 e sette in carta Inglese L. 5.

NANNUCCI (Vincenzo). Don Zizzira, Novella. Ed. di soli 9

Due Canzoni po
Sono

C03917